

1^a TORNATA DEL 9 LUGLIO 1867

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

SOMMARIO. *Atti diversi. = Istanze diverse d'urgenza su petizioni. = Presentazione della relazione sul disegno di legge per pensione agli orfani di militari morti in guerra, ammogliati senza consenso. = Seguito della discussione generale del disegno di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico — Esortazione per la brevità, del deputato Comin — Discorso del deputato Borgatti, sue spiegazioni circa il progetto presentato unitamente al ministro Scialoja, e intorno alle trattative aperte dal Ministero Ricasoli con Roma — Proposizione del deputato Villa T. sull'ordine della discussione e per l'abbreviamento — Discorso del deputato Martire in appoggio dello schema — Domanda dei deputati Ferrari e Nicotera di documenti sulle ultime trattative col Governo papale — Dichiarazione del presidente del Consiglio — Risposta del deputato Cordova — Discorso del deputato Romano contro lo schema, e sue critiche dell'amministrazione — Proposizioni dei deputati Curti, Broglio, D'Ondes Vito, Chiaves e del presidente del Consiglio sull'ordine della discussione — Osservazioni dei deputati Nicotera, Amari e Lazzaro — Domanda del relatore Ferraris per facoltà di rispondere — Osservazioni del deputato Lazzaro — Incidenti — Dichiarazioni politiche dei deputati Civinini, Conti e Bortolucci, e repliche del deputato Nicotera — La discussione generale non è chiusa.*

La seduta è aperta al mezzo tocco.

CALVINO, segretario, legge il processo verbale della precedente seduta, che viene approvato, e quindi espone il seguente sunto di petizioni:

11,716. I municipi ed abitanti di Osilo, Bortigiada e Florinas ricorrono per ottenere conservata l'Università di Sassari.

11,717. Parecchi abitanti d'Ivrea, Strambino, e Strambinello chiedono che venga dalla Camera rigettata ogni proposta che mirasse a sopprimere diocesi, chiese, seminari, cappellanie o legati pii, od a valersi dei beni del clero.

11,718. Iesone Gaetano, Pace Clemente, e Carosi Michele sacerdoti in Popoli, provincia di Aquila, domandano d'essere messi al possesso dei tre posti già da lunga pezza vacanti nella chiesa ricettizia di detta città.

11,719. I Consigli comunali di Canna, Rocca Imperiale, e di Montegiordano, provincia di Calabria Citra, si rivolgono alla Camera perchè voglia sollecitare il Governo ad attuare la strada provinciale che da Castrovillari mette a Rocca Imperiale, od a far togliere, in caso di non esecuzione della suddetta, la sovrapposta di cui le contribuzioni dirette per quest'effetto furono gravate.

11,720. I religiosi professi innanzi agli anni ventuno dell'Ordine dei Minori Cappuccini della provincia di

Sant' Angelo in Capitanata, ricorrono perchè sia provveduto che ad essi pure venga assegnata la pensione.

11,721. La deputazione provinciale di Cremona sottopone alla Camera alcune proposte sulla ricostituzione della provincia di Mantova.

ATTI DIVERSI.

CICARELLI. Alcuni giornali hanno annunciato aver io chiesto ed ottenuto un congedo.

Mi dispiace che questa notizia sia stata data in momenti così solenni, nei quali l'allontanamento da quest'aula potrebbe essere sinistramente interpretato. Io dunque dichiaro che per lo spazio di circa due mesi e mezzo non ho mai lasciato il mio posto e non l'abbandonerò sino al compimento dei miei doveri.

Laonde prego la Presidenza a farne nota nel verbale.

PRESIDENTE. Questa non è un'asserzione del processo verbale.

CICARELLI. Siccome nel processo verbale si parla di congedi, vorrei che constasse nel rendiconto di questa mia protesta e dichiarazione.

LAZZARO. Vorrei fare una preghiera all'onorevole signor presidente ed alla Camera. Da me, e mi sembra da altri miei colleghi, prima che si fosse discussa la legge sulle corporazioni religiose che poi venne ema-

nata colla data 7 luglio 1866, furono presentate varie petizioni di quella parte del clero inferiore che viene denominato clero *fuori numero*. Allora dietro istanza mia queste petizioni vennero trasmesse alla Commissione per la legge sulle corporazioni religiose.

Ma, come la Camera conosce, nè la Commissione allora, nè la Camera poterono trovar tempo a discutere queste petizioni.

Per conseguenza, io pregherei la Presidenza, se non ci trovasse difficoltà, che le petizioni riflettenti il clero *fuori numero* fossero mandate alla Commissione nominata per la legge che si discute, perchè vegga se sia il caso nel momento attuale di provvedere alla posizione esposta dai petenti.

PRESIDENTE. La Presidenza non può avere alcuna difficoltà in questo, e le petizioni saranno trasmesse a quella Commissione.

CATUCCI. In appoggio di quello che ha detto l'onorevole Lazzaro, anch'io ho avuto alcune petizioni a nome del basso clero...

DI SAN DONATO. Non c'è basso clero.

CATUCCI... Questo basso clero domanda che sia provveduto alla sua condizione.

Prego quindi la Presidenza a volere trasmettere queste petizioni alla Commissione incaricata della liquidazione dell'asse ecclesiastico.

PRESIDENTE. Saranno inviate a quella Commissione. L'onorevole Marincola ha chiesto di parlare sul sunto delle petizioni?

MARINCOLA. Ho chiesto la parola per fare osservare che il progetto di legge sui conciliatori è di massima urgenza. Noi tutti i giorni riceviamo degli impulsi.

PRESIDENTE. È già all'ordine del giorno per questa sera.

MINERVINI. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione segnata col numero 11,720 che racchiude le lamentanze di ecclesiastici ai quali mancano alimenti per non essersi loro data la pensione.

A questo proposito vorrei fare una preghiera alla Presidenza. Avendo noi stabilito tre sedute serali alla settimana, desidererei che le petizioni che riguardano quest'argomento fossero inviate alla Commissione con preghiera alla medesima di riferirne in una delle sedute serali. Non vogliamo essere calunniati e dobbiamo dare ascolto a coloro che per un'erronea interpretazione della legge, vengono a difettare del necessario per vivere. Prego adunque il signor presidente di voler far riunire queste petizioni e mandarle alla Commissione onde riferisca al più presto sulle medesime.

CALVINO. Faccio osservare all'onorevole Minervini che tutte le petizioni le quali riguardano coloro che hanno fatto i voti prima degli anni 21 sono di diritto trasmesse alla Commissione che deve studiare il disegno di legge presentato dagli onorevoli Cannella e Catucci, il quale riguarda appunto questa questione.

LAZZARO. In conformità di quanto hanno detto gli

onorevoli Catucci e Calvino, debbo dichiarare all'onorevole Minervini che la Commissione, di cui ho l'onore d'essere il relatore, ha già terminato il suo esame: la relazione è già fatta ed a giorni sarà presentata alla Camera. Quando si discuterà, sarà fatta relazione sulle petizioni, alle quali accennò l'onorevole Minervini.

MINERVINI. Chiedo di parlare per una spiegazione.

Non è già che io non sappia che queste petizioni sono di diritto inviate alla Commissione incaricata dello studio della proposta Cannella e Catucci, ma l'onorevole guardasigilli diceva alla Camera che, mentre egli trovava giusto di provvedere per legge, ciò non toglierà che si potesse intanto provvedere con sussidi come il guardasigilli dichiarò avere in molti casi provveduto.

Ora i petenti si sono per l'appunto rivolti al signor ministro per ottenere sussidi, ma non potettero averne.

Importa adunque che si riferisca sulle petizioni per mandarle al ministro, invitandolo a corrispondere sussidi a questa gente che ne ha gran bisogno, intanto che venga promulgata la legge.

CALVINO. Io osservo all'onorevole Minervini che questo non si può fare, perchè, se la Camera dovesse discutere sulla petizione di questi frati, noi dovremmo allora, per essere giusti, stabilire un sussidio non solo per quelli che hanno fatta la domanda, ma per tutti quelli che si trovano nelle stesse condizioni, cioè dovremmo accordare un sussidio a tutti quelli che hanno fatto professione prima dei 21 anni. Noi invece dobbiamo provvedere a questa materia per legge, e quando verrà in discussione il progetto di legge relativo, la Camera terrà presente questa domanda e le altre consimili, appunto per vedere se e come quel progetto di legge deve essere approvato.

CICARELLI. Io voleva dire precisamente quello che ha detto l'onorevole Calvino. Vi è un progetto di legge intorno all'argomento cui si riferisce la petizione della quale ha dimandato l'urgenza l'onorevole Minervini. Sarebbe più utile, più pratico che si dichiarasse urgente tale progetto di legge, il quale è stato già discusso negli uffici.

La petizione in proposito darebbe luogo ad una discussione forse più lunga del predetto progetto di legge. Ed a quale scopo? Quello che si dimanda dai richiedenti fa parte di quel progetto di legge.

PRESIDENTE. Ha inteso l'onorevole Minervini queste parole?

MINERVINI. Io dava una preghiera, non formulava una proposta, non voleva sollevare quistioni; io domandava che questa petizione fosse dichiarata d'urgenza e inviata alla Commissione che si occupa del progetto di legge relativo.

Quindi io prego la Commissione di tenerne conto quando si discuterà la legge relativa all'argomento a cui accennano queste petizioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli componenti di questa

Commissione che sono presenti hanno inteso il desiderio dell'onorevole Minervini, e ne terranno conto.

COMIN. Domando la parola per una mozione d'ordine.

CHIDICHIMO. Fino dal 1861 il Consiglio provinciale della provincia di Calabria Citeriore aggiungeva centesimi addizionali alle contribuzioni dirette, e li destinava esclusivamente alla costruzione delle strade, di cui tanto ha difetto quella contrada.

In tutti i progetti stradali fu in ogni tempo riconosciuta la necessità, quella di che è oggetto la petizione, e fu votata dal Consiglio per ben due volte una strada provinciale che da Castrovillari capo del circondario menasse a Rocca Imperiale distante da esso circa 70 chilometri, ed ultimo paese della provincia. Fra questi manca assolutamente una strada di comunicazione.

I comuni interessati hanno pagato per sette anni e continuano a pagare la sovrimposta votata esclusivamente per le strade provinciali. Intanto vedendosi sempre trascurati fra questi i municipi di Rocca Imperiale, Canna, Montegiordano ed Oriolo reclamano perchè il Consiglio provinciale attui la strada progettata, oppure li assolve dal pagamento della sovrimposta provinciale.

Prego quindi la Camera a dichiarare urgente la petizione 11,719.

(È dichiarata urgente.)

MACCHI. La deputazione provinciale di Cremona ha mandato una petizione nella quale svolge alcune sue considerazioni intorno al progetto di legge che riguarda la costituzione della provincia di Mantova. Quantunque la Commissione incaricata dell'esame di questo progetto di legge abbia già compiuto i suoi lavori e nominato il relatore, non mi parrebbe fuori di proposito, anzi riterrei utile che questa petizione fosse immediatamente trasmessa al presidente di quella Commissione, affinchè ne tenga quel conto che essa merita.

La petizione porta il numero 11,721.

PRESIDENTE. Se non vi è opposizione, la petizione 11,721 sarà trasmessa al presidente della Commissione di cui ha parlato l'onorevole Macchi.

CADOLINI. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione 11,721 della deputazione provinciale di Cremona intorno alla questione della costituzione della provincia mantovana...

PRESIDENTE. Quest'urgenza fu già domandata dall'onorevole Macchi.

CADOLINI. Domanderei pure che fosse inviata alla Commissione...

PRESIDENTE. Sarà inviata com'è di diritto.

L'onorevole Minervini ha facoltà di parlare.

MINERVINI. Ho l'onore di deporre a mio nome sul banco della Presidenza un progetto che mi fu trasmesso dal signor avvocato Callegari, e che riguarda un modo

di provvedere con mezzi tutti nazionali alla cessazione del corso forzoso. Al quale progetto aderendo, lo presento come mio, dichiarandone però l'autore, acciò venga in discussione.

Io desidererei che fosse dichiarato d'urgenza, onde potesse speditamente procederne l'esame per le vie costituzionali.

PRESIDENTE. Non ho bene inteso quale sia la sua domanda: ma mi pare che ella annunzi il titolo di un disegno di legge che presenta, mentre questo è contrario al regolamento, ed alle consuetudini della Camera.

MINERVINI. È un progetto di legge d'iniziativa parlamentare. So bene non essere d'uso annunziare l'argomento prima della lettura, ma l'ho dovuto fare perchè l'attuale non è un momento troppo opportuno per annunziare un progetto di legge d'iniziativa parlamentare, in mezzo alla proposta di tante leggi che abbiamo in esame, e massime questa grave ed attesa dell'asse ecclesiastico.

PRESIDENTE. L'onorevole Minervini presenta un progetto di legge che sarà trasmesso agli uffici, acciocchè ne autorizzino la lettura, ove lo credano.

L'onorevole Mordini chiede un congedo di 10 giorni per motivi di salute.

(E accordato.)

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Macchi è invitato a venire alla tribuna per presentare una relazione.

MACCHI, relatore. Presento alla Camera la relazione della Giunta incaricata di esaminare il progetto di legge d'iniziativa parlamentare perchè venga accordata una pensione anche alle vedove ed agli orfani di quelli che morirono combattendo nelle battaglie del 1866, quantunque il loro matrimonio non fosse contratto a termini dei regolamenti disciplinari. (V. *Stampato* n° 61-A)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà tosto inviata alla stampa.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER LA LIQUIDAZIONE DELL'ASSE ECCLESIASTICO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge sopra la liquidazione dell'asse ecclesiastico.

L'onorevole Comin ha facoltà di parlare per una mozione d'ordine.

COMIN. Ho domandato la parola per sottoporre alla Camera una semplice considerazione. Dai dati che ho mi risulta che circa 200 deputati, dico duecento (*Ilarità*) debbono parlare, o come iscritti nella legge che stiamo discutendo, o come proponenti emendamenti

ed ordini del giorno sopra questa legge medesima. Io, la Camera comprende, non sono certo qui per domandarle di troncane oggi questa discussione, solo ho voluto esporre questa situazione di fatto, perchè la Camera comprenda in quale stato noi siamo, e gli oratori cerchino per quanto sta in loro di abbreviare le loro orazioni. Quelle che sono state finora, furono certo splendidissime, ma forse qualcheuno avrà potuto trovarle non solo lunghe, ma non intieramente in armonia colla legge che si discute.

Io non dico di più: solo sottopongo alla Camera quest'osservazione. Sono duecento deputati, lo ripeto, i quali devono parlare su questa legge o nella discussione generale, o negli emendamenti, o negli ordini del giorno che hanno presentati: se gli oratori non si limitano, evidentemente noi resteremo qui fino al mese di dicembre, ciò che per nessuno sarebbe, credo, piacevolissimo.

PRESDENTE. Ritengo che queste sue parole sieno una esortazione che fa ai deputati iscritti per parlare.

La facoltà di parlare spetterebbe a l'onorevole Salvoni, ma egli ha ceduto il suo turno all'onorevole Minghetti. Ora, non essendo presente, per motivi di salute, l'onorevole Minghetti, il deputato Salvoni cede il suo turno all'onorevole Borgatti, il quale ha facoltà di parlare.

BORGATTI. Nel prendere la parola in questa gravissima discussione, io non intendo, o signori, di soddisfare soltanto al diritto ed al dovere che ha ognuno di noi in questo recinto di propugnare le proprie convinzioni, ma intendo inoltre di soddisfare al diritto ed al dovere che io ho di dare qualche risposta alle continue accuse che sono lanciate contro la passata amministrazione, e per atti nei quali io ho una responsabilità individuale e collettiva, che mantengo tutta quanta. Sia questo un titolo per meritarmi la vostra indulgente attenzione, per procacciarmi venia, se io dovrò forse diffondermi più del bisogno; se dovrò riportarmi a quando a quando ad atti e precedenti legislativi e parlamentari che, notissimi a voi, valgono a me di aiuto per l'ordine delle mie idee, e per le applicazioni che ho d'uopo di trarne.

Nei primordii del nostro regno, in una di quelle discussioni che resteranno memorabili negli annali del nostro Parlamento, venne, alla quasi unanimità, deliberato un ordine del giorno ben conosciuto, e così concepito:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno. »

Questa deliberazione racchiude con sintesi precisa un intero programma di diritto pubblico, un intero

sistema d'interno ordinamento: la separazione degli interessi particolari della società religiosa dagli interessi generali della società civile; la Chiesa dallo Stato. O in altri termini: la libertà applicata sotto l'impero del diritto comune, sia nell'ordine politico e religioso, come nell'ordine giuridico, economico ed amministrativo; sia nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, come tra lo Stato ed ogni altra associazione od ente collettivo e morale. E che tale veramente sia il significato e l'importanza di quella deliberazione lo dimostrano le nobili parole che il conte di Cavour pronunziò in quella memorabile circostanza a giustificazione della deliberazione stessa.

« Io ricorderò, diceva egli, io ricorderò a sostegno delle nostre proposte che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile. Noi vogliamo la libertà economica, noi vogliamo la libertà amministrativa, noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza, noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili al mantenimento dell'ordine pubblico, e quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edificio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato. »

Questo sistema, o signori, a cui l'Italia deve i suoi più gloriosi successi, che, per la logica inesorabile dei fatti e la natura stessa delle cose, ha infranto i concordati, ed ai privilegi, alle immunità e prerogative derivanti dal diritto pubblico ecclesiastico ha sostituito la eguaglianza derivante dal diritto comune; questo sistema attende ora dalle nostre deliberazioni, se non una piena ed immediata applicazione, almeno una solenne ed esplicita conferma.

Ed è qui che io debbo pregare la Camera a consentirmi di ricordare con rapidi cenni come questo sistema fosse inaugurato in Piemonte, nei primi anni del regime costituzionale, con la legge di abolizione del fôro e delle immunità ecclesiastiche; come sia stato riconfermato di recente, nel nostro Codice civile, con la separazione del matrimonio civile dal matrimonio religioso; e come fosse, nell'ordine giuridico ed amministrativo, e per ciò che concerne più direttamente la materia in discussione, applicato con la legge subalpina del 29 maggio 1855, e più o meno ampiamente svolto nei progetti ministeriali e parlamentari successivamente presentati, e sempre con la espressa dichiarazione di volere per siffatta guisa facilitare ed affrettare l'applicazione del sistema anche nell'ordine politico e religioso; facilitare ed affrettare la piena separazione della Chiesa dallo Stato.

La legge del 29 maggio 1855, revocata la personalità giuridica a talune case religiose e ad alcuni enti ecclesiastici, e surrogato nel possesso dei beni di detti enti e nella relativa amministrazione ed applicazione delle rendite, non già lo Stato, ma un nuovo ente ec-

clesiastico detto *Cassa ecclesiastica*, così prescriveva all'art. 5:

« La *Cassa ecclesiastica* ha esistenza distinta ed indipendente dalle finanze dello Stato. »

Coll'articolo 6 l'amministrazione della *Cassa ecclesiastica* veniva ordinata in modo speciale ed affatto distinto dall'amministrazione dello Stato. E coll'articolo 24 si stabiliva che le rendite della *Cassa ecclesiastica* sarebbero *esclusivamente* applicate ad usi ecclesiastici.

Dunque, o signori, in questa legge noi vediamo raffermato ed applicato il sistema della separazione, dell'indipendenza, della libertà dell'ente ecclesiastico nell'esercizio di tre diritti principalissimi e sopra tre punti fondamentali: la *proprietà*, l'*amministrazione* e la *destinazione* delle rendite.

In ciascuno di questi tre punti capitali voi avete la esclusione assoluta dell'*incameramento*.

L'*incameramento* non include soltanto un concetto semplice e *disgiunto*, include un concetto generale e *complesso*, sia nell'ordine giuridico, economico, amministrativo, sia nell'ordine politico e religioso: è un intero sistema! Ammettetelo in parte, e voi dovrete, anche vostro malgrado, o presto o tardi, subirlo per intero. Dallo *incameramento* dell'asse ecclesiastico sarete tratti allo *incameramento* del patrimonio degli altri enti. Lo Stato assorbirà tutto, e, come in Francia, diventerà l'amministratore universale, così delle provincie e dei comuni, come delle opere pie e di tutti i corpi morali. Il culto diverrà un ramo di pubblico servizio, e i suoi ministri non saranno nè più nè meno di altrettanti ufficiali stipendiati dallo Stato. Avrete quindi la cosiddetta *Chiesa dello Stato*, una religione ufficiale. E mentre ora voi state combattendo, e giustamente, la confusione delle due potestà nel piccolo Stato di Roma, creerete la confusione medesima nel grande Stato d'Italia.

All'incontro il sistema iniziato dalla legge subalpina del 1855 è la esclusione recisa di tutto ciò.

Questo sistema della legge subalpina prese più larghe proporzioni, e fu predisposto ad una più ampia applicazione per gli studi profondi che vi dedicò lo spirito illuminato e liberale del ministro Pisanelli.

Egli infatti nel suo progetto di legge, presentato alla Camera nella tornata del 18 gennaio 1864, variato il nome della *Cassa ecclesiastica* in quello di *Fondo pel culto*, confermò del resto gli stessi principii della legge del 1855, allargandone l'applicazione per ciò che concerne i diritti e gl'interessi amministrativi e l'uso delle rendite.

L'amministrazione infatti del *fondo pel culto*, secondo il progetto Pisanelli, divisa in distretti economici, venne così predisposta ad essere successivamente localizzata per intero e per intero abbandonata agli enti interessati, in ossequio ancora al principio che l'interessato è sempre il migliore amministra-

tore, perchè non può non porre ogni studio per amministrare bene colui che amministra la cosa propria.

Perciò il ministro Pisanelli saviamente ed opportunamente pensò di far concorrere, comechè indirettamente, alla composizione delle amministrazioni distrettuali l'elemento elettivo ed il laicato ed il clero ad un tempo.

Riguardo all'uso delle rendite, il progetto Pisanelli lo estendeva, in caso di sopravanzo, e soddisfatti gli obblighi attinenti al culto, ad opere di beneficenza e d'istruzione, senza perciò mancare allo spirito tacito o presunto delle fondazioni, a cui il *fondo pel culto* era succeduto; imperocchè è troppo noto come la maggior parte delle corporazioni religiose abolite, al servizio del culto congiungesse quello della pubblica beneficenza ed istruzione.

Che poi l'onorevole Pisanelli nel suo progetto di legge movesse dai concetti che sono venuti fin qui accennando; che egli movesse non solo dall'intendimento di confermare i principii della legge del 1855, ma di prepararne successivamente la piena applicazione sino all'intera separazione fra Chiesa e Stato, lo provano ad evidenza i seguenti tratti della sua dotta relazione.

Così sta scritto in quella relazione: « Coloro che hanno un giusto e pieno concetto della libertà non possono non iscorgere un pericolo in quegli ordinamenti che, accentrando nello Stato tutti gl'interessi, gli conferiscono un'esuberanza di forze che spesso torna a scapito dei cittadini, ed esiziale allo Stato medesimo ed alle pubbliche libertà.

« L'incameramento porterebbe la conseguenza di ridurre il clero agli stipendi dello Stato; dappoichè, se una parte di esso fosse tenuta a ricevere dal medesimo i propri assegnamenti, si riconoscerebbe conforme a ragione ed a convenienza di fare una medesima condizione a tutto il clero.

« Ora, dal fatto d'un clero stipendiato, possono nascere due conseguenze contrarie, ma egualmente funeste: od il clero cade nell'arbitrio e nella dipendenza dello Stato, il che minaccia ad un tempo la libertà religiosa e la libertà politica; o si rende ligio di chi potrà garantirlo contro la potenza dello Stato, il che lo degrada egualmente e crea la discordia e la guerra.

« L'incameramento, in fine, pone il maggiore degli ostacoli all'avveramento del grande concetto della separazione della Chiesa dallo Stato, onde unicamente potranno aver termine quelle acerbe controversie che tanto importa cessare, e cominceranno quei benefizi che tanto giova affrettare. Avvenne per ciò che quel sommo statista e cittadino del conte di Cavour, di cui torna sempre più amara la perdita immatura, profondamente versato com'era nelle cose economiche, e singolarmente sollecito dell'avveramento del gran concetto ora accennato, si chiarì sempre avverso al partito dell'incameramento, e non lasciò mai sfuggire occa-

sione di farne le dichiarazioni più aperte ed efficaci. E di vero, la celebre formula *Libera Chiesa in libero Stato*, messa fuori da quell'illustre, ed accolta con plauso da tutta la nazione, richiede che nè la Chiesa sia mai di impedimento allo Stato, nè lo Stato alla Chiesa; e sotto questo secondo aspetto quella formula inchiude due concetti: il diritto individuale della piena libertà di coscienza, e il diritto collettivo della Chiesa di governarsi e di svolgersi liberamente secondo *le sue proprie istituzioni* e i suoi peculiari destini. »

Indi passando all'istituzione del *fondo pel culto*, la relazione così si esprime:

« Fu per ciò creduto più opportuno ammettere l'altro partito di disporre dei beni ecclesiastici per la creazione d'un *fondo speciale pel culto cattolico*. Ciò facendo, lo Stato non si appropria i beni, e non distrae le rendite dalla primitiva loro destinazione, ma le rivolge presso a poco agl'intenti stessi determinati da coloro che primamente assegnavano siffatti beni a cause pie e di culto, pigliando indirizzo dalle condizioni dei tempi mutati, e dai presenti bisogni civili, morali ed economici. »

E più avanti:

« Ma ciò che meglio chiarisce la convenienza della creazione del *fondo* anzidetto, si è che per mezzo di esso si comincia a recare in atto *il principio politico della separazione della Chiesa dallo Stato*. »

« Il fondo pel culto, sgravato che sia di quei carichi temporanei che gli s'imporranno dalla presente legge, dovrà essere sottratto ad ogni ingerenza governativa, e l'amministrazione di esso, mercè d'un fisso e definitivo assegnamento di convenienti rendite ai vescovi, ai capitoli, alle parrocchie, smetterà il carattere d'un'amministrazione generale e tornerà *in piena balia di quelle istituzioni e fondazioni ecclesiastiche* a cui sarà conservata la qualità di enti morali riconosciuti dalla legge civile. »

La Commissione parlamentare, incaricata di riferire, per mezzo dell'onorevole Cortese, su questo progetto di legge, applaudì ai principii ai quali era informato; e riconoscendo anch'essa che *la Chiesa è la proprietaria del patrimonio ecclesiastico*, riproduceva, riguardo al carattere temporaneo dell'amministrazione del fondo pel culto e riguardo all'ultima applicazione del sistema, gli stessi concetti colle identiche parole della relazione ministeriale.

È noto come questo progetto fosse abbandonato, e come un altro ne venisse sostituito dai ministri Vacca e Sella nella tornata del 12 novembre 1864. Il quale, distinguendo l'asse monastico dall'asse ecclesiastico, e procedendo da principii opposti a quelli dei precedenti progetti, proponeva l'incameramento dell'asse monastico.

Portato questo progetto allo studio degli uffizi della Camera, il concetto dell'incameramento, comechè ristretto al solo asse monastico, incontrò universale

disapprovazione, e il progetto venne all'unanimità respinto.

Fu nominata una Commissione che ebbe a relatore l'onorevole Corsi. Col progetto di questa Commissione l'amministrazione del *fondo pel culto* presentava veramente quel carattere di ente temporaneo, di ufficio di liquidazione che nel progetto Pisanelli era stato soltanto accennato nella relazione. La proprietà dei beni destinati al culto cattolico era da questo progetto riconosciuta nella comunione cattolica della diocesi e della parrocchia rappresentata da una congregazione diocesana o parrocchiale eletta dall'universalità dei cattolici maschi aventi trent'anni d'età. Ma anche questo progetto fu abbandonato.

Nella tornata del 13 dicembre 1865 abbiamo un altro progetto presentato dai ministri Cortese e Sella; indi il progetto di una Commissione parlamentare che ebbe per suo relatore l'onorevole Raeli. In questi due progetti è riprodotta nel concetto fondamentale l'istituzione del *fondo pel culto*, concepita dal ministro Pisanelli; ma sono omesse talune garanzie che il ministro Pisanelli aveva introdotte coll'intendimento di allargarne in seguito l'applicazione. Cionullameno, tanto nella relazione che precede il progetto ministeriale, quanto in quella che precede il progetto della Commissione, e in quest'ultima più particolarmente, è dichiarato che l'idea fondamentale della legge è *di non essersi voluto l'incameramento dei beni ecclesiastici*; di essersi voluto la esclusione del demanio anche pel tempo transitorio, onde l'amministrazione del *fondo pel culto* eseguisse essa le operazioni di stralcio e di liquidazione secondo i veri bisogni del culto. Poscia dopo queste dichiarazioni la relazione dell'onorevole Raeli così conclude:

« Ma non si vuole che un'amministrazione temporanea del *fondo pel culto*, poichè, liquidati i beni e la rendita inscritta, e i diritti degli enti morali conservati, dei religiosi e degli odierni investiti, e i pesi sarà facile provvedere altrimenti. Giova sperare che nel frattempo le circostanze permettano di costituire le comunioni parrocchiane e diocesane, e di avere quindi la rappresentanza naturale della Chiesa, alla quale si deve affidare quanto al culto si attiene, senza che ne sia lo Stato l'amministratore. La Commissione, come vi si disse, se non ha potuto attuare fin d'ora questo concetto, dal quale dipende *la separazione della Chiesa dallo Stato*, ha voluto disporre in modo che l'attuazione *si faciliti e si affretti*. »

La legge del 7 luglio 1866 fu tratta da questo progetto, s'informò a questi principii e rimase subordinata alle dette dichiarazioni.

Avendo io avuto l'onore di dare esecuzione a quella legge, fu mio studio, nell'impianto dell'amministrazione del *fondo pel culto*, come è dichiarato nella relazione che precede il decreto reale, di imprimerle un assoluto carattere di temporaneità.

E colsi questa propizia occasione per sopprimere nel Ministero la direzione generale dei culti, coll'intendimento sempre di affrettare il giorno, in cui anche in questa parte di servizio fosse applicato il principio della separazione fra lo Stato e la Chiesa. Principio al quale contraddice l'esistenza di un ministro dei culti. Allorchè sarà cessata l'amministrazione temporanea del *fondo pel culto*, la sorveglianza che dovrà esercitare il Governo sul culto cattolico, come sugli altri culti, sarà una mera competenza dell'ufficio di pubblica sicurezza.

Dunque, o signori, dalla legge del 9 aprile 1850, e da quella del 29 maggio 1855, fino all'ultima del 7 luglio 1866, e negli studi e nei progetti intermedi, voi avete una genesi, in cui il sistema della separazione, della libertà reciproca tra la società religiosa e la società civile si svolge successivamente, aspirando sempre alle sue ultime e logiche applicazioni.

E questo sistema, per ciò che riguarda la materia in discussione, si vede più particolarmente confermato nella istituzione della *Cassa ecclesiastica* prima, e poscia in quella del *Fondo pel culto*.

Voi vedete infatti che questa istituzione è destinata ad escludere l'*incameramento* sotto qualsiasi forma; è destinata ad impedire che lo Stato rappresenti ed amministri il patrimonio degli enti aboliti perfino in via temporaria e transitoria; è destinata a compiere gli atti, a soddisfare gli obblighi inerenti alla liquidazione, e poscia ritornare alla società religiosa il patrimonio liquidato, perchè essa, mediante i singoli enti, ai quali è mantenuta la personalità giuridica, lo possedga nella forma consentita dalla legge civile e lo amministri ai fini voluti dalle proprie fondazioni, allo infuori di ogni ingerenza governativa, eccetto quella richiesta dall'ordine pubblico e dall'osservanza del diritto comune.

Questo è il sistema, o signori, al quale noi siamo legati da tutti i nostri precedenti parlamentari e legislativi, è il sistema che abbiamo in mille guise confermato e riconfermato e sempre col proposito espresso di volerlo applicare fino alle sue ultime conseguenze, fino alla compiuta separazione tra la Chiesa e lo Stato; e questo, permettete ch'io lo dica, è il sistema che si volle compiutamente applicare nella proposta di legge che dalla passata amministrazione fu presentato alla Camera nella tornata del 17 gennaio 1867.

Lasciando la difesa della parte finanziaria di quella proposta a chi è più competente di me in siffatte materie, io domando se i primi sei articoli, che più direttamente si riferiscono all'assunto mio, non siano una applicazione precisa e logica dei principii fin qui esposti. Non è infatti la Chiesa cattolica che, sottratta alle consuetudini feudali e al giure internazionale dei concordati, rivendica la sua piena libertà per esercitarla, non più in una sfera privilegiata di reciproche concessioni tra essa e lo Stato, ma nella sfera del di-

ritto comune, come ogni altra associazione, sia nell'ordine politico e religioso, come nell'ordine economico, giuridico ed amministrativo?

Se non che il giudizio della pubblica opinione non ci fu propizio. Io m'inchino a questo giudizio, e m'inchinai tanto anche da principio, che non appena ebbi sentore dell'opposizione che questo progetto incontrava negli uffizi della Camera e nel pubblico, rassegnai le mie dimissioni.

Permettete però che io vi dica che ritornando alla vita privata portai meco una convinzione che mi accompagnerà fino alla tomba. Io dichiaro che a questo riguardo morirò impenitente. Io non risponderò a talune insinuazioni che sono state fatte fuori di qui. Ho l'orgoglio di credere che qui nessuno abbia potuto fare insinuazioni malevoli; che nessuno abbia potuto attribuirci secondi fini, recondite intenzioni. Dunque con franchezza io farò qualche breve risposta, anzi qualche osservazione a quegli appunti principali, che d'altronde, secondo me, possono avere una facile risposta.

Si è detto: con questa proposta di legge voi, o signori, illudendovi grandemente sulle disposizioni della curia romana, avete creduto di conseguire la conciliazione.

Io domando prima di tutto di qual conciliazione si intenda parlare. Se si parla della conciliazione morale, che deriva logicamente dai principii fin qui espressi, rispondo di sì; abbiamo avuto questo intendimento; abbiamo avuta la convinzione, e l'abbiamo ancora, che solo dalla libertà, sinceramente e largamente applicata, possa derivare la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato.

Ma se voi avete voluto fare allusione alla conciliazione politica, io vi rispondo francamente di no. La conciliazione politica non solo non l'ho mai creduta possibile, ma non l'ho mai desiderata; nè col nostro progetto poteva essa conseguirsi, perchè non è la libertà che si vuole dalla Curia romana, ma il privilegio; e perciò essa preferisce e preferirà sempre un concordato alla libertà soggetta al diritto comune.

Basta leggere i primi articoli della proposta di legge per convincersi che l'intendimento nostro fu di fare alla Chiesa cattolica la parte fatta dal diritto comune alle altre associazioni religiose.

E ciò deve bastare per convincere ognuno che l'intendimento nostro non fu e non potè essere quello di favorire una conciliazione politica. La Curia romana non ammette la concorrenza degli altri culti col culto cattolico; e per ciò non dimanda la libertà, ma il privilegio; e per ciò col nostro progetto non si potè avere in mira la conciliazione politica, quella che ammette essenzialmente nella Santa Sede una podestà pubblica; che per ciò ammette il *diritto pubblico ecclesiastico*, anzichè il *diritto comune* da noi enunciato come base fondamentale del nostro sistema. Si legga per intero la relazione che precede il nostro progetto, e poi si dica,

se lo si può, che noi volevamo la conciliazione politica con Roma.

Si è affermato ancora che con questo progetto di legge noi restringevamo la libertà alla sola società cattolica, escludendone le altre comunità religiose. Ma basta scorrere la relazione per convincersi del contrario. Le altre comunioni religiose sono già rientrate nel diritto comune e godono di tutta la libertà da esso consentita. La sola Chiesa cattolica non vi è rientrata, perchè essa pretende il privilegio. E come ora noi non riconosciamo più i concordati, nè quel giure speciale che regolò fin qui i rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato; così si rende necessaria una legge che sostituisca il diritto comune al giure speciale e ai concordati, e tolga l'anormalità in cui ora si trova la Chiesa romana verso lo Stato.

In qual altro modo vorreste voi regolarne i rapporti? Forse con un nuovo concordato? Ma lo credete voi possibile? Accettereste voi le condizioni che la Curia romana non può non mettere innanzi e sostenere?

Si è detto inoltre che pel nostro progetto di legge la proprietà dell'asse ecclesiastico era riconosciuta nella Chiesa universale, la quale si estende oltre il territorio del regno, ed ha sua sede in Roma, e non nei singoli istituti ecclesiastici compresi nel territorio del regno e soggetti alla legge civile; e che in altri modi erano da noi stati violati i diritti che le nostre leggi vogliono conservati alla podestà civile.

Ma basta leggere gli articoli 4, 5 e 6, e le pagine 6, 7 ed 8 della relazione, per toccar con mano che anche in questa parte della nostra proposta sono stati rigorosamente osservati i principii ricevuti dalla giurisprudenza dei precedenti progetti, sono state rispettate le disposizioni delle nostre leggi per ciò che concerne i diritti inerenti alla proprietà dell'asse ecclesiastico, che si esercitano, non dalla Chiesa universale, ma dai singoli enti, ai quali è dallo Stato conservata la personalità giuridica.

Io non voglio abusare della indulgenza della Camera, leggendo qui io stesso gli articoli anzidetti e la relazione; ma lo potrà fare ognuno a suo piacimento, ove lo stimi necessario.

Si è detto (e questo è l'argomento più comunemente opposto al nostro progetto) che noi volevamo creare il monopolio dei vescovi, mettere nelle loro mani il patrimonio dei singoli enti ecclesiastici delle rispettive diocesi, la sussistenza del clero inferiore.

Io vi prego, o signori, di rileggere gli articoli del progetto che risguardano questa parte che il progetto stesso attribuisce ai vescovi. Vi prego di rileggere senza prevenzione alcuna ciò che nella relazione è affermato e ripetuto in proposito.

Voi vedrete che non si parla dei vescovi se non come rappresentanti dei singoli enti ecclesiastici delle rispettive diocesi, tenuti a render conto della loro gestione,

a ripartire, tra i singoli enti, il patrimonio liquidato, ad assegnare a ciascuno di essi la rispettiva quota, in conformità del diritto canonico e civile ad un tenno: del diritto canonico, per quanto spetta ai titoli delle singole fondazioni; del diritto civile, per la personalità giuridica che a ciascuna fondazione rimane attribuita.

Ed a questo riguardo considerate, o signori, che per l'articolo 3 del progetto sarebbe sempre concessa agli investiti delle singole fondazioni la facoltà di chiamare i vescovi in giudizio, dinanzi ai tribunali civili, onde rendessero esatto conto della loro gestione, e adempissero strettamente agli obblighi contratti per la nostra legge.

Io comprendo che possano a taluni sembrare insufficienti queste cautele; ma non comprendo come si possa ragionevolmente affermare che l'intendimento nostro era di abbandonare interamente alla discrezione dei vescovi il patrimonio dei singoli enti ecclesiastici, gl'interessi del clero inferiore.

Se il nostro progetto avesse avuto l'onore di una discussione calma, imparziale, solenne, noi avremmo, anche su questo punto dei vescovi, date quelle spiegazioni che d'altronde discendono logiche e chiare dal resto degli articoli che a ciò si riferiscono. E se alla Camera fosse piaciuto d'introdurre emendamenti che meglio chiarissero l'intendimento nostro, che meglio garantissero l'interesse delle singole fondazioni, noi non ci saremmo sicuramente opposti, ma vi avremmo di gran cuore acconsentito.

Si è opposto pure che questa larga libertà che noi volevamo accordare alla Chiesa, non avrebbe potuto rendersi efficace e svolgere i suoi benefici effetti, finchè la Chiesa sarà, se non in diritto, certo in fatto, costituita com'essa è attualmente.

Voi vedete, si è detto, qual autorità dispotica eserciti la Santa Sede sui vescovi, e questi, alla loro volta, sul clero inferiore; vedete come l'ignoranza, il pregiudizio mantengano le masse laiche schiave del clero: come volete che la libertà operi un miracolo e torni giovevole ad una società così costituita?

Egli è certo che la Chiesa cattolica romana non è attualmente governata secondo i principii veri della sua primitiva costituzione, la quale ebbe il grande pregio di poter conciliare l'unità del corpo intero col rispetto alle libertà ed autonomie delle singole parti. I papi, seguendo l'andazzo dei tempi ed associando la causa loro a quella dei despotti d'Europa, cominciarono anch'essi ad accentrare a poco a poco le singole libertà e guarentigie nella Santa Sede e finirono anche essi col dire: *la Chiesa siamo noi*. Ma come la libertà ha distrutto il dispotismo politico, essa distruggerà ancora il dispotismo religioso. Aiutata dal progresso dei tempi e da tutti quei mezzi della civiltà moderna, onde la luce del vero si spande per virtù propria, la libertà opererà davvero il miracolo di richiamare la Chiesa stessa alla purezza de' suoi principii, all'osser-

vanza della sua primitiva costituzione, senza che lo Stato, contraddicendo ai principii della libertà, metta la mano nell'interno organismo della Chiesa.

L'onorevole Pisanelli, come udiste dal suo splendido discorso dell'altro giorno, rendendo pur qualche giustizia alla disposizione contenuta nell'articolo 3 del nostro progetto, col quale è data facoltà a chiunque della comunione cattolica di richiamarsi, per l'osservanza del patto sociale, ai tribunali civili, e dubitando tuttavia della pratica applicazione della disposizione stessa, accennava al desiderio che si ritrovasse qualche cosa di più pratico e d'efficace per rendere operativa la libertà che egli pure vuole accordata alla Chiesa.

Io sarei lieto se l'onorevole mio amico, da quel valente ed autorevole giureconsulto e pubblicista che egli è, traducesse in forma concreta il suo concetto e riuscisse a dimostrare come possano insieme conciliarsi il rispetto al principio della libertà della Chiesa coll'ingerenza d'un potere costituente estraneo alla Chiesa stessa e da essa separato.

Il problema è assai grave, o signori. La Commissione, di cui fu relatore l'onorevole Corsi, lo aveva risoluto creando le congregazioni diocesane e parrocchiali; ma io stesso, che ebbi l'onore di far parte di quella Commissione, non ho potuto mai disconoscere la ragionevolezza delle accuse che su questo punto importantissimo erano fatte a quel progetto; non ho potuto mai far tacere in me stesso la ripugnanza che provavo nell'ammettere la formazione delle congregazioni diocesane e parrocchiali, imperocchè questa ingerenza dei poteri dello Stato nell'interno organismo della Chiesa implicava manifestamente una offesa del principio della libertà. E fui ben lieto quando per la prima volta mi si parlò da un illustre ed autorevole pubblicista, mio collega nel Ministero, di applicare il principio della libertà in modo più rispondente al suo vero significato e con un sistema più logico e più compiuto.

Imperocchè, o signori, mi corre debito di dichiarare che io mi reputo ben fortunato di avere associato l'oscuro mio nome al progetto del Ministero Ricasoli, progetto al quale dedimai, per la parte che più strettamente mi concerneva come ministro dei culti, quegli studi accurati che mi furono acconsentiti dalla strettezza del tempo; ma non posso attribuirmi il merito della iniziativa.

Signori, io sono fermamente convinto, e credo che lo sarete voi pure con me, che la libertà, nell'ordine morale e religioso, come nell'ordine economico ed industriale, diventi tanto più efficace ed operativa quanto meno essa attende aiuto e protezione dallo Stato. Per me credo che il solo aiuto necessario alla libertà della Chiesa per operare il miracolo, come vuolsi chiamare, della trasformazione della sua interna organizzazione, sia quello che le può e le deve venire dalla civiltà dei tempi, da una sana educazione ed istruzione

popolare, da una stampa savia e temperata che indirizzi le credenze al loro sublime e santissimo scopo morale e divino, sottraendole alle passioni di parte e ad ogni materiale interesse.

Di questo e non d'altro ha bisogno la libertà per riuscire efficace nel caso nostro, come in altro caso qualsiasi.

Tutto questo va bene, si risponde: i principii sono eccellenti; ma il difficile sta nella loro applicazione.

Signori! E quando avvenne mai che un grande principio non incontrasse difficoltà nella sua applicazione? Ci vuole anche la fede... Sì, la fede; imperocchè questa facoltà è in noi, e vi è per qualche cosa. Anch'essa, tanto nell'ordine di provvidenza, come nell'ordine di natura, è coordinata alle altre nostre facoltà, e porta anch'essa il suo tributo, il suo aiuto nelle imprese dell'uomo, nelle imprese sociali. E credete voi che la sola ragione, senza il concorso di una fede viva, di un nobile ardimento, avesse bastato alle grandi opere umane?

E su questo proposito mi viene opportuno di dichiarare che io vorrei che in questa circostanza si rilegessero i discorsi che vennero pronunciati in quella memorabile seduta, che ricordai nell'esordire il mio discorso, quando l'onorevole nostro collega Audinot, vivente ancora il conte Cavour, a lui rivolse interpellanze sulla questione di Roma. Anche allora fu sollevato e largamente discusso l'argomento della libertà della Chiesa.

Il nostro regno era allora nascente, non eravamo ancora stati riconosciuti da tutte le principali potenze d'Europa; la Corte romana, forte dell'aiuto di due straniere intervenzioni, rendeva più pericolose e temibili le sue cospirazioni. Eppure, guardate con quale coraggio, con qual fede si parlava della libertà della Chiesa, e si prometteva di accordarla piena ed intera, plaudente l'Europa. Ed ora che siamo padroni di noi, che non abbiamo più a temere se non dei nostri dissidi e delle nostre incertezze; ora si cavano fuori dottrine già abbandonate, si mette a tortura l'ingegno, come fece ieri l'onorevole De Sanctis, per distinguere una libertà di *forma* da una libertà di *sostanza*, una libertà *vuota* da una libertà *piena*, quasichè non fosse libertà piena e di sostanza quella che procede dal principio fondamentale da noi stabilito della separazione e dell'indipendenza del singolo ente individuo, o collettivo dall'ente generale Stato (*Benissimo! a destra*); ora si arriva persino a credere, e lo diceva ieri l'onorevole Sanminiatielli, che il diritto comune non basti, che tutte le leggi che si possono fare in un paese retto ad ordinì liberi non bastino a salvare lo Stato dalle mene della curia romana; che l'Italia sia perduta se non si mantengono nell'identica forma le regie prerogative del *placet* e dell'*executur*! (*Bravo! a destra*)

Debbo dire anche qualche cosa per taluni che io chiamerei i *timidi della libertà*. Di questi ne incontrate

tutto giorno. Ma chi sono costoro? Sono quegli stessi che quando si parlava di introdurre nel nuovo Codice l'istituzione del matrimonio civile, rispondevano: Oh! bella cosa! Ma badate, i tempi non sono opportuni; i preti hanno sempre una grande influenza sulle masse; voi creerete la perturbazione generale, e via discorrendo.

Or bene, o signori, voi tutti avete assistito al modo col quale la istituzione del matrimonio civile è stata ed è tuttavia applicata in ogni parte del regno, senza che accada pur uno di quei gravi scontri temuti da questi *timidi*.

E badate che nella istituzione del matrimonio civile è veramente e radicalmente applicato il principio della separazione tra Chiesa e Stato, imperocchè il cittadino che si presenta all'ufficiale dello Stato per contrarre matrimonio non è tenuto a far valere i titoli della comunione religiosa alla quale egli appartiene, ma solo deve ottemperare alle prescrizioni della società civile di cui fa parte.

I *timidi della libertà* sono quegli stessi che, quando parlate di applicare la libertà amministrativa, di separare nelle provincie e nei comuni quegli interessi che appartengono alle località, e che non sono dello Stato, di restringere perciò l'azione dei rappresentanti dello Stato, degli ufficiali del Governo ai soli interessi d'ordine generale e governativo, lasciando piena ed intiera l'amministrazione degli interessi locali ai soli interessati, sono quegli stessi, ripeto, che vi rispondono: anche questo principio è bellissimo in astratto; ma come volete applicarlo in concreto e colle condizioni diverse delle provincie del regno? Finchè si tratta, essi soggiungono, delle provincie tescane e romagnole, ove poterono negli ordini amministrativi conservarsi le tradizioni di libertà, attesa la debolezza dei Governi per la quale non valsero a compiere l'accentramento che si operò altrove, ciò sta bene. Ma le altre provincie sono troppo abituate all'ingerenza amministrativa del Governo per gli interessi locali, perchè si possa sperare nei pratici effetti della pronta applicazione del vostro sistema. Aspettate che vengano tempi più opportuni, che le condizioni di talune provincie siano migliorate.

I *timidi della libertà* sono quegli stessi che, quando parlate di tradurre in legge una delle più grandi conquiste della civiltà moderna, l'abolizione della pena di morte, vi rispondono anche qui: la idea è santissima; l'abolizione della pena di morte non è più discutibile in astratto e dal lato scientifico; ma dal lato pratico badate che nelle condizioni attuali, lascerete la società senza difesa. Il tempo, essi concludono, non è ancor giunto, non siamo ancora preparati per questa pericolosa innovazione.

Ma, o signori, nella stessa guisa che voi non poteste approvare il nuovo Codice civile, senza applicare il principio della separazione tra Chiesa e Stato riguardo

al matrimonio; nella stessa guisa che non potrete procedere all'assetto definitivo degli ordini comunali e provinciali senza applicare largamente e francamente la libertà amministrativa; nella stessa guisa che non potrete promulgare un nuovo Codice penale senza sancire l'abolizione della pena di morte; così non potrete risolvere interamente e logicamente la questione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, senza applicare qui pure il principio della più larga e franca libertà. (Bene! a destra)

Ora, se la Camera me lo permette, prenderei qualche minuto di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per 10 minuti.

L'onorevole Castiglia ha presentati al banco della Presidenza tre progetti di legge. Saranno inviati agli uffici perchè ne autorizzino, se lo credono, la lettura.

(L'onorevole Guerrazzi presta giuramento.)

L'onorevole oratore ha facoltà di finire il suo discorso.

VILLA TOMMASO. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. L'onorevole Villa domanda di parlare per una mozione d'ordine.

Se la Camera non fa difficoltà, e se l'onorevole Borgatti lo consente, gli do facoltà di parlare, poichè altrimenti non potrei.

BORGATTI. Non ho nessuna difficoltà.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Villa per una mozione d'ordine.

VILLA TOMMASO. Io ringrazio l'onorevole oratore della sua accondiscendenza, e sarò brevissimo.

Io prego la Camera a riflettere un istante al punto in cui giunse la discussione sopra la legge attuale, discussione vivissima, e che ha tratto a molte e serie conseguenze nell'ordine morale, economico e politico.

Noi dobbiamo avvertire che sono moltissimi ancora gli iscritti. Fu abbandonato alla sorte il determinare la precedenza degli iscritti, per cui molti degli oratori che la Camera desidera e spera di sentire, e che è necessario facciano intendere la loro voce in questa discussione, si trovano...

Una voce a sinistra. Spostati.

VILLA TOMMASO... spostati veramente, sì che essi non giungeranno forse a soddisfare il desiderio della Camera.

Ora, io desidero invece che ciò non avvenga, e che questa discussione, nella quale abbiamo già sentiti molti e dotti discorsi, non si compia senza aver anche sentito dai vari partiti della Camera, e dagli oratori che portano, in nome loro, la parola, la loro definitiva determinazione. Perciò io credo che sia da adottarsi un partito, il quale fu già in uso presso molti Parlamenti, e che nelle grandi questioni noi vediamo continuamente adottato, ed è questo: che gli iscritti si radunino, scambino le loro idee, e quindi eleggano due o tre dei loro colleghi cui sia dato l'incarico di portare,

in nome loro, la parola, ed ai quali gl'iscritti possano anche commettere i loro studi e le loro considerazioni speciali. Io credo che con questo mezzo raggiungeremo un doppio scopo...

Una voce a sinistra. Questo deve essere volontario.

VILLA TOMMASO... quello dell'economia del tempo, ma più specialmente quello di far sì che in questa discussione possano portare la parola coloro da cui ci attendiamo assennate considerazioni non solo, ma considerazioni che siano, per così dire, l'emanazione schietta e fedele dei vari partiti della Camera.

Io prego l'onorevole presidente di voler interpellare la Camera se intenda appoggiare questa mozione.

PRESIDENTE. Quando l'onorevole Borgatti avrà terminato il suo discorso, io porrò ai voti la mozione d'ordine dell'onorevole Villa, ove insista.

(Vari deputati domandano di parlare.)

RATTAZI, *presidente del Consiglio.* A me pare che l'onorevole Villa non abbia inteso di fare una proposta, perchè, come tale, non so se potrebbe essere ammessa. Io credo ch'egli abbia soltanto voluto rivolgere una raccomandazione ai vari oratori iscritti; quindi dipende da loro di riunirsi e di accettare o no il temperamento che egli ha accennato.

Tutti quelli che sono iscritti hanno facoltà di parlare, ed è perciò che io mi oppongo a questa proposta. Quanto al pensiero che l'ha ispirata, io certamente lo lodo; ma non credo che sarebbe conveniente che la Camera volesse obbligare gli oratori iscritti a riunirsi ed attenersi allo spediente che fu messo innanzi dall'onorevole Villa. Quindi mi pare che sarebbe opportuno ch'egli si limitasse ad una raccomandazione.

PRESIDENTE. Se l'onorevole Villa intende di limitarsi ad una raccomandazione, tanto meglio. Comunque sia, se crede ch'io debba mettere ai voti la sua proposta, non è questo il momento opportuno. Credo giusto che ora l'onorevole Borgatti abbia facoltà di terminare il suo discorso.

Gli do quindi facoltà di parlare.

VILLA TOMMASO. Mi permetto di rappresentare alla Camera che, allorchando si tratta di determinare l'ordine della discussione, essa sola è arbitra di fissare le norme e le condizioni che le sembrano più convenienti.

Io per me credo che, quando si tratta di una discussione vastissima come questa, e che può dirsi unica nel suo genere, e la quale ha dato luogo a tante iscrizioni di oratori che pretendono la parola, mi pare che si debba, e per economia di tempo, e nell'interesse della legge medesima, e per omaggio ai principii che ciascun oratore deve svolgere, mi pare, dico, si possa assai bene provocare dalla Camera un voto, che determini il modo secondo il quale gli oratori abbiano a succedersi nell'ordine della discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Borgatti ha facoltà di continuare il suo discorso.

BORGATTI. Prego la Camera a concedermi di rispondere ad un'ultima obbiezione.

V'hanno taluni, i quali hanno creduto che questa piena libertà che si vuole concedere alla Chiesa, tragga con sè la conseguenza di privare lo Stato delle sue naturali e necessarie guarentigie. E veramente io debbo dire che la discussione su questo punto ha dimostrato che tale è l'opinione di molti. Ma qui mi prendo la libertà di richiamare tutta l'attenzione della Camera, perchè in questi termini la questione è, come suol dirsi, spostata.

Infatti, non si tratta già di sapere se allo Stato debbano o non debbano essere conservate intatte quelle guarentigie che sono necessarie pel mantenimento dell'ordine pubblico, per la difesa degli interessi generali, per l'osservanza delle leggi; bensì si tratta di sapere se queste prerogative debbano essere esercitate nelle forme particolari e convenzionali del diritto pubblico ecclesiastico, e del giure dei concordati, o nei modi comuni, e sotto l'impero delle leggi generali dello Stato. Basta accennare la questione in questi termini, che sono i veri, perchè la soluzione di essa discenda facile e spontanea.

Il diritto pubblico ecclesiastico ed i concordati sono la negazione del diritto nazionale, la negazione di quel sistema che, inaugurato colla legge del 9 aprile 1850, e con quella del 29 maggio 1855, si venne successivamente svolgendo, ed attende ora o la sua piena applicazione, o almeno una solenne e franca riconferma.

Il diritto pubblico ecclesiastico ed i concordati suppongono tra lo Stato e la Chiesa rapporti internazionali come tra Stato e Stato, e riconoscono necessariamente nella Chiesa una potestà pubblica, senza di che non potrebbero intercedere tra essa e gli Stati civili pubblici trattati e concordati, e non potrebbe stabilirsi un apposito giure internazionale, rivolto a regolare in modo eccezionale e privilegiato i rapporti tra la Chiesa romana e lo Stato. Ed invero, i rapporti colle altre comunioni religiose, nelle quali non è riconosciuta una rappresentanza civile, cadono sotto il comune diritto.

Il diritto pubblico ecclesiastico ed i concordati confondendo nella Chiesa le due potestà, confondono in essa egualmente le attribuzioni religiose e civili, e ne riconoscono il cumulativo esercizio.

Di qui le immunità, il privilegio del fôro, la giurisdizione dei vescovi nelle materie matrimoniali e per gli effetti religiosi e civili ad un tempo, le attribuzioni per gli effetti religiosi e civili negli stati di nascita, di morte, di matrimonio; il giuramento, il regio *placet* ed *exequatur* e simili. Ciascuna di queste forme implica il riconoscimento della duplice potestà della Chiesa, del duplice ufficio religioso e civile. Ed infatti, potrebbero chiedere il giuramento ai ministri del culto cattolico se non si riconoscesse in essi altro che la qualità sacerdotale e religiosa? Gli atti provenienti dalla

Santa Sede si potrebbero assoggettare, come si assoggettano gli atti delle autorità estere che si vogliono eseguire nel regno, a questa specie di revisione preventiva, di clausola esecutoriale chiamata *exequatur*, se si considerassero soltanto siccome atti di una mera potestà spirituale e che non producono effetti civili?

Dunque, o signori, non solo in omaggio alla libertà della Chiesa cattolica, ma in omaggio ancora al principio dell'eguaglianza di tutti i culti, di tutte le comunioni religiose in faccia alla legge, noi col nostro progetto vi proponevamo di far cessare tutte quelle eccezionalità e modalità onde tra lo Stato e la Chiesa erasi stabilito un giure particolare, che da noi non potrebbe essere più mantenuto se non rinnegando il nostro diritto nazionale e riconoscendo nella Chiesa, oltre la potestà religiosa, anche la potestà civile.

Assoggettata la Chiesa cattolica al diritto comune, come ogni altra società religiosa, lo Stato troverà la sua naturale e legittima difesa nelle proprie leggi. Se le vigenti non bastassero, chi impedirà allo Stato di provvedere alla propria sicurezza con nuove ed opportune leggi? Non avverrà mai che uno Stato libero sia impotente a difendersi nelle vie ordinarie contro una cospirazione qualsiasi. (*Bene!*)

E, ove occorressero leggi speciali, com'io nol credo, nella stessa guisa che, senza mancare alle nostre istituzioni, una legge speciale noi facemmo pei *briganti*, potremmo farla egualmente pei ministri d'un culto, i quali, mancando al loro ufficio di pace e di carità, macchinasero contro lo Stato fino a farne credere (ciò che non avverrà mai) in pericolo la sua esistenza. (*Bravo! Bene!*)

Vengo ora alla missione Tonello. Anche in ciò il Ministero, di cui ebbi l'onore di far parte, si mantenne fedele ai principii che ho avuto l'onore di svolgere fin qui. Se non che, o signori, vi hanno dei fatti che, per essere rettamente giudicati, è d'uopo riportarli al tempo in cui succedettero. Così è della missione Tonello.

Due grandi avvenimenti si compivano allora in Italia. L'annessione della Venezia; lo sgombrò dei Francesi da Roma.

Il Re, nel darne annunzio in questo recinto, ove con noi sedevano per la prima volta i nostri fratelli della Venezia, era salutato da clamorosi applausi. Con eguale plauso erano accolte queste parole della Corona.

« Ossequioso alla religione dei maggiori, che è pur quella della massima parte degli Italiani, io rendo omaggio in pari tempo *al principio della libertà che informa le nostre istituzioni*, e che, applicato *con sincerità e con larghezza*, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze *tra la Chiesa e lo Stato*. »

Il momento era giunto in cui queste dichiarazioni, tante volte ripetute e solennemente proclamate, e che tanto avevano contribuito a guadagnarci la fiducia dei Governi imparziali d'Europa nell'ardua questione del papato religioso; il momento era giunto, ripeto, in cui

queste dichiarazioni dovevano essere accompagnate dai fatti. Il papa si trovava solo, non più sorretto da straniero intervento; ed il regno d'Italia era messo alla prova, e doveva col fatto mostrare all'Europa che la sua esistenza non era incompatibile coll'indipendenza del papato religioso, colla piena libertà della Chiesa. Fu con siffatti intendimenti e nel concorso di queste circostanze che, per desiderio espresso dal Santo Padre, noi riprendemmo le negoziazioni che, intavolate sotto il Ministero La Marmora, erano state poscia interrotte.

Essendosi il commendatore Vegezzi recusato, per motivi di salute, pensammo d'incaricare all'uopo il commendatore Tonello, il quale assunse il delicato ufficio, e corrispose largamente alla fiducia in lui riposta. (*Movimenti a sinistra*). Nelle istruzioni date al Vegezz dall'amministrazione La Marmora era prescritto che le trattative non dovevano in qualsiasi maniera vestire un carattere politico: noi andammo più oltre; noi volemmo che la missione Tonello non assumesse neppure nella forma il carattere di vera negoziazione, comechè circoscritta a materia puramente ecclesiastica.

Fermi pei nostri principii di non riconoscere nella Santa Sede una potestà pubblica, non potevamo dare al nostro inviato un vero e formale carattere di negoziatore che avesse per oggetto la conclusione d'un concordato o di qualche cosa di simile.

Tre erano i punti a cui rivolgevasi sostanzialmente le pratiche della missione Vegezzi quando fu interrotta: la *presentazione dei vescovi*, l'*exequatur*, il *giuramento*. Di queste materie una sola, dopo l'unificazione del regno, è stata regolata per guisa che se ne può invocare l'osservanza in una forma determinata, ed è il regio *placet* ed *exequatur*. Le altre sono abbandonate ad usi incerti e diversi che mettono capo a concordati disconosciuti ed infranti.

Noi tuttavia dichiarando alla Santa Sede, per mezzo del nostro inviato, ch'era nostro intendimento di abbandonare le forme introdotte dal diritto pubblico ecclesiastico e dai concordati, facendo alla Chiesa la stessa parte che pel nuovo diritto pubblico del regno è fatta alle altre comunioni religiose, ed accordandole tutta quella libertà ch'è compatibile col diritto comune, dichiarammo ad un tempo ch'era nostro debito di conservare intanto alla Corona e per via di fatto l'esercizio delle attuali prerogative. Così avvenne che potemmo soddisfare alla religiosa sollecitudine del Santo Padre, senza mancare ai nostri principii ed al nostro dovere. Ciò sarà, se occorre, più diffusamente dimostrato quando avranno luogo le interpellanze dell'onorevole Ferrari. Solo debbo aggiungere che, riguardo al giuramento, riservata anche su questo punto ogni definitiva deliberazione, dichiarammo che pel caso attuale non l'avremmo richiesto, e ne indicherò brevemente i motivi, colla speranza che ne saranno

capacità anche coloro che hanno fede nell'efficacia di queste forme.

Nelle provincie toscane, parmensi, modenesi, romagnole, umbre e marchigiane non era in uso il giuramento. Nelle provincie napoletane, finchè si mantenne il Concordato del 16 febbraio 1818, i vescovi erano tenuti a giurare nella seguente formula:

« Io giuro e prometto sopra i Santi Evangelii ubbidienza e fedeltà alla Real Maestà. Parimente prometto che io non avrò alcuna comunicazione, nè interverrò ad alcuna adunanza, nè conserverò dentro o fuori del regno alcuna sospetta unione che nuoccia alla pubblica tranquillità. E se tanto nella mia diocesi che altrove saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello Stato *lo manifesterò* a Sua Maestà. » (*Si ride*)

Nelle provincie sarde era in uso il giuramento con questa formula: « Io N. N. per grazia di Dio e della Santa Sede giuro di esser fedele alla Vostra Real Maestà ed ai vostri Reali Successori; di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, di non attentare nè macchinare per me, nè per altri cosa alcuna contro la persona ed il Governo della Maestà Vostra, di non consentire a tali e simili cose, anzi quelle *svelare* ed impedire, ed oppormi a coloro che vi volessero cospirare *senza con ciò declinare* all'ubbidienza dovuta alla Santa Chiesa cattolica, apostolica, romana. »

Concedetemi di leggere ancora la formula di giuramento stabilita dal Concordato tra la repubblica italiana e Pio VII il 16 settembre 1801:

« Io giuro e prometto sui Ss. Evangelii obbedienza e fedeltà al Governo della repubblica italiana. Similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun Consiglio e non prenderò parte in alcuna riunione sospetta, o dentro o fuori della repubblica, che sia pregiudicievole alla pubblica tranquillità, e *manifesterò al Governo* ciò che io sappia trattarsi nella mia diocesi o altrove in pregiudizio dello Stato. » (*Si ride*)

Voci a sinistra. Ma bravi!

BORGATTI. La formula del giuramento stabilita dal Concordato del 16 settembre 1803 tra Napoleone, divenuto poscia imperatore e re, e Pio VII, è dello stesso tenore. È presso a poco la stessa formola determinata pel Lombardo-Veneto dal Concordato austriaco del 18 agosto 1855. Solo è da notarsi, per debito di giustizia, che in questa formula del Concordato austriaco si è almeno avuto il pudore di omettere quelle parole che trasformano apertamente l'ufficio spirituale del vescovo in ufficio di polizia, il quale è tenuto a raccogliere dai delatori inferiori le notizie delle cospirazioni e macchinazioni contro il Governo, e ad esso svelarle. Nella formula del Concordato austriaco è soltanto ingiunto genericamente *che se vi fosse qualche pericolo per lo Stato non si ometterà cosa alcuna per prevenirlo ed allontanarlo.* (*Movimenti*) Ma, comunque sia, ognuna di queste formule suppone essenzial-

mente l'osservanza perfetta del Concordato da cui essa emana.

Un Concordato, come ogni altra convenzione basata sulla corrispettività, non può essere accettato in parte ed in parte respinto. Ognuna di queste formule inoltre riproduce il concetto della confusione delle due potestà, e fa del vescovo un agente politico tenuto ad un tempo di obbedire alla *Santa Chiesa cattolica, apostolica, romana*, ed al Re, ed a servire agli interessi politici di ambedue. Ognuna insomma delle formule è l'espressione esatta dello spirito dei tempi, del bisogno reciproco della Chiesa e dello Stato di far causa comune a pregiudizio della nascente libertà politica e religiosa.

Or bene, o signori, anche al ministro La Marmora, che, contro l'avviso dei suoi inviati, tenne fermo sempre per la prestazione del giuramento, sembrò che non fosse nè decoroso nè giusto richiederlo in una delle indicate formule; ma allora come fare? Dai documenti relativi alla missione Vegezzi, e già presentati alla Camera, risulta che il Ministero La Marmora pretendeva di assoggettare i nuovi vescovi alla formula del giuramento civile che si presta dagli impiegati e funzionari del regno.

E sebbene mancasse una legge, un decreto qualsiasi per sostenere questo assunto, tuttavia io debbo dichiarare che esso può in certo modo essere giustificato dalla considerazione che, essendo allora tuttavia mantenuta ai vescovi la giurisdizione civile nelle cause matrimoniali, e la ingerenza delle curie ecclesiastiche negli affari di stato civile; così potevano i vescovi considerarsi sempre come pubblici funzionari investiti di attribuzioni civili, e quindi soggetti al vincolo di giuramento come gli altri funzionari dello Stato.

Risulta infatti dai documenti che, essendosi opposto l'argomento della istituzione del matrimonio civile, il Ministero La Marmora rispose giustamente che il nuovo Codice portante questa istituzione non era ancora in vigore, e che perciò i vescovi continuavano ancora nell'esercizio di una potestà civile, e dovevano assoggettarsi alla prescrizione del giuramento civile.

Ma allo stato attuale della nostra legislazione, ora che col nuovo Codice è già stata posta in atto la istituzione del matrimonio civile e con essa applicata interamente la separazione delle due potestà, e tolta ai vescovi ogni ingerenza civile, come si potrebbe senza offendere i principii del nostro diritto pubblico e della nostra legislazione richiedere ai vescovi il giuramento civile, riconoscendo in essi quella duplice qualità che tutti combattiamo?

Ma del resto io vi dissi già che anche sul giuramento erano state fatte riserve per l'avvenire, sicchè il Parlamento è libero di prescriverlo con apposita legge. Non sarò io certo che darò il voto ad una legge siffatta; bensì lo darò ad una legge che dispensi dal giuramento anche gli ufficiali dello Stato.

È tempo ormai che le società moderne riconoscano che certe garanzie si attendono invano dalle forme quando manca la moralità individuale. È questa che bisogna promuovere, e promuovere non nelle leggi, ma nei costumi. *Quid leges sine moribus?* O il funzionario è onesto e non ha bisogno di impegnare il dover suo con una formula di giuramento; o non è onesto e la formula allora serve a coprire la sua stessa immoralità. (Bene! a destra)

Chiuderò ora il mio dire, ringraziando prima tutte le parti della Camera, per avermi anche in questa circostanza dimostrata una benevolenza che non dimenticherò.

Dall'oratore discorso mio e dall'ordine del giorno che ebbi l'onore di presentare, è facile comprendere quale sia la mia conclusione riguardo al progetto di legge in discussione. Io non posso accettare talune delle fondamentali disposizioni del progetto, e segnatamente quella contenuta nell'articolo 6. Ivi è compreso un intero sistema, opposto a quello che noi abbiamo seguito fin qui, imperocchè si fa richiamo al *diritto pubblico ecclesiastico del regno*, e non al diritto comune.

Egli è perciò che, prima di passare alla discussione degli articoli, io vorrei che fosse nel modo più formale ed espresso riconfermato il sistema al quale siamo legati da tanti precedenti legislativi e parlamentari; il sistema a cui noi dobbiamo gran parte dei nostri più splendidi successi; il sistema in cui il conte di Cavour, nello slancio del suo intelletto, nell'ardore della sua fede nella libertà, vedeva in un non lontano avvenire il conseguimento di uno dei più grandi risultati del progresso della umanità, la conciliazione dello spirito di libertà col sentimento religioso! (Bene! Bravo! a destra)

PRESIDENTE. L'onorevole Martiro ha facoltà di parlare.

MARTIRE. L'onorevole deputato Borgatti ha colto quest'occasione per esporre alla Camera una calda, lunga ed elaborata difesa della legge, alla quale, egli, come ministro di giustizia prese grandissima parte sotto l'amministrazione del barone Ricasoli, la legge oramai celebre Scialoja-Borgatti-Dumonceau. Quella legge non essendo oggi in discussione, la difesa che ne ha fatta l'onorevole Borgatti non può considerarsi che come una soddisfazione d'amor proprio, su di che io non trovo nulla da replicare.

Dirò solo all'onorevole Borgatti che, per quanto possano essere rispettabili le sue personali convinzioni, la riprovazione unanime con cui fu ricevuta nel paese e nella Camera la legge Scialoja Borgatti-Dumonceau avrebbe dovuto persuaderlo, se non persuaderlo, almeno avvertirlo che le convinzioni personali le più profonde possono qualche volta non essere le più giuste né le più vere.

Prendendo la parola in quest'ardua discussione, dopo 14 oratori che mi hanno preceduto, io non fo

assegnamento alcuno sulla benevola attenzione della Camera per le poche cose che potrei dire. Come era naturale, oramai le questioni che potevano sollevarsi si sono sollevate, e la maggior parte sono state anche dibattute con copia immensa d'argomenti da una parte e dall'altra. Il meglio quindi che io possa fare nell'interesse proprio e del tempo preziosissimo della Camera, a me pare sia quello di essere il più possibilmente breve, riconducendo la discussione dal campo sterminato dei principii politici generali, dove ieri la fece spaziare con volo veramente da aquila il mio nobile amico, l'onorevole deputato De Sanctis, a quelle formule più severe, nelle quali da principio pareva che rimanesse circoscritta, almeno dal punto di vista giuridico.

Io, signori, convengo perfettamente coll'onorevole De Sanctis che questa legge dovrebbe essere la bandiera intorno alla quale si dovessero oramai raggruppare e disegnare i partiti politici della Camera. Convengo che questa legge dovrebbe essere la bandiera dove il Governo fosse al caso di attingere quella forza, quella coesione, quell'energia di che ha bisogno per governare il paese. E non solo convengo che ciò sia, ma desidero che la legge divenga davvero una bandiera politica.

Ma se è utile che attorno a questa legge si schierino i diversi partiti della Camera, e si possa costituire quella maggioranza che è nei desiderii di tutti, egli è indispensabile però che questa legge sia adeguata alla materia che intende regolare, sia una legge che stia alla altezza del suo argomento. Imperocchè, se i partiti politici non si designeranno oggi intorno a questa legge, saranno obbligati a designarsi domani intorno ad un'altra qualunque: d'incertezze e di equivoci noi ne abbiamo avuti di troppo.

Ma se faremo oggi in una materia così grave una legge cattiva, domani, signori, noi dovremo lasciare che questa legge o cada in disusitudine, o dovremo sopportare tutte le conseguenze, tutti gli imbarazzi di una legge sbagliata, imbarazzi e conseguenze che, per l'indole speciale della legge, potrebbero riuscire funestissimi.

Ieri l'onorevole Sanminiatielli in un lungo ed eloquente discorso faceva la più severa censura del progetto di legge presentato dalla nostra Commissione; e se io non ho frantese le parole dell'onorevole Sanminiatielli, mi pare che tutto il suo discorso si riassumesse in questa proposizione:

La legge della Commissione dal lato politico è una esagerazione; dal lato finanziario è una poesia. Ebbene, o signori, io confesso che finora l'onorevole Sanminiatielli, fra tutti gli altri oppositori della legge, è stato il più umano.

Ricorderà la Camera che l'onorevole deputato di Bari (il quale per il primo rompeva una lancia contro il disegno di legge della Commissione) dichiarava che

egli avrebbe negato il voto a questa legge in nome de' principii di libertà, che l'onorevole Massari desidera e reclama per tutti e per tutto, e quindi anche per la Chiesa. L'onorevole Massari dichiarava che egli rifiutava il suo voto alla legge, perchè, anelando alla « pacificazione delle coscienze, » nel progetto della Commissione non vedeva che il « *tizzone* della discordia. » Da una altra parte l'onorevole deputato Conti veniva alle conclusioni medesime in nome dei principii di diritto che egli, a riguardo della Chiesa, riputava conculcati nel progetto di legge in discussione.

L'onorevole deputato Conti con forme veramente scientifiche, di quella scienza nella quale è egli maestro, diceva: voi con questa legge non fate che spogliare il clero.

Il deputato Torrigiani, che combatteva le censure dell'onorevole Conti, dal lato finanziario non vedeva nel progetto di legge della Commissione che un insieme di concetti poco attuabili, ed il mio amico Miceli dichiarava di votare la legge per il piacere di votare una legge sull'asse ecclesiastico, allarmato egli giustamente dal pensiero che una legge migliore potesse andare frastornata, come per lo addietro era sempre avvenuto o per circostanze imprevedute o per poco benevola disposizione d'animo negli uomini del Governo.

Il deputato Rossi, che in un dotto discorso discuteva anche la questione dal lato bancario, non vedeva nel progetto che una *creazione infelice*.

L'onorevole Pepoli dal lato politico vi vedeva un ostacolo al compimento dei nostri destini nazionali, e dal lato finanziario l'ultimo crollo al credito, un'operazione da falliti; e lo stesso deputato Castagnola, il quale si era iscritto in favore della legge, che colla sua parola eloquentissima e brillante veniva in soccorso della Commissione, egli che nella passata Legislatura aveva insieme a me e ad altri commissari degli uffici lavorato intorno alla legge 7 luglio 1866, lo stesso onorevole deputato Castagnola, con mia grande sorpresa, qualificava il progetto di legge della Commissione, che è certo qualche cosa di meno del progetto della Commissione del 1866, o che tutto al più non è che lo svolgimento progressivo della legge 7 luglio, come la *negazione della libertà della Chiesa*.

Dopo censure ed accuse così serie e così severe, io, che mi era iscritto in favore del progetto di legge, mi sono naturalmente domandato: è egli vero che questo progetto di legge sia un arnese così infelice, una creazione così inferma e slombata, che ci condurrà a manomettere i principii di libertà che noi altamente ci onoriamo di professare; i principii di diritto, senza del quale, come assai bene osservava l'onorevole Conti, libertà vera non può esistere e non esiste? Apparecchiamo noi davvero dal lato religioso il tizzone della discordia, e consumiamo davvero uno spoglio? È egli vero che dal lato finanziario sia l'ultimo crollo che

noi faremo al credito dello Stato, un'operazione rovinosa?

Mi permetteranno gli onorevoli avversari che io possa almeno dubitarne.

Quantunque la nostra Commissione si fosse affrettata a protestare in modo da non lasciare equivoci di sorta, nella relazione che ci è stata distribuita, che in questa questione politico-religioso-economica, la nazione non intende sostituire il Tempio alla Borsa, pure prego l'onorevole Commissione a voler meco convenire essere certamente cosa deplorabile che una materia così delicata e spinosa, un problema così arduo e serio, il più serio e il più arduo che siasi forse presentato al Parlamento, ci venga avanti insieme ad una grande ed ineluttabile urgenza finanziaria, nella quale sventuratamente versa l'Italia per una serie funesta di circostanze, le quali è inutile riandare, per lo sgoverno di sette anni.

È deplorabile, o signori, questa fatalità, perchè essa ha servito e serve tuttavia agli avversari di questa legge, dentro e fuori del Parlamento, per affermare, ed alle turbe ignoranti per credere che questa non sia una legge di civiltà e di progresso quale noi la intendiamo; non sia una soddisfazione ai bisogni dei tempi presenti, non sia il passo il più gigantesco verso il compimento dei destini della nazione, ma sia invece una crudele, violenta spogliazione di quella Chiesa, in seno alla quale siamo nati.

Ma, signori, se io deploro questa sciagurata coincidenza, sono ben lontano però dal preoccuparmene. Io dichiaro invece che, se anche le finanze italiane versassero in prospere condizioni; se anche le nostre casse pubbliche rigurgitassero d'oro, se i nostri bilanci si chiudessero in perfetto pareggio, io, signori, non esiterei un momento a votare, non dico il progetto di legge della nostra Commissione, ma qualunque altro disegno, che in modo ancora più radicale ed accentuato tendesse a determinare le attribuzioni dello Stato e quelle della Chiesa.

Io voto, o signori, questo progetto di legge per i motivi medesimi che lo fanno respingere agli onorevoli Massari e Conti: lo voto perchè, in questo progetto di legge, io non veggo compromessi i principii della libertà e del diritto. Io veggo i principii di libertà e di diritto in pericolo, non in questo progetto di legge, ma nell'esistenza e nella conservazione dello *statu quo* di una Chiesa privilegiata, di una Chiesa ufficiale; io veggo in pericolo questi principii nell'esistenza d'una Chiesa già troppo ricca per censo e per milizie che obbediscono senza discutere; d'una Chiesa la quale, obliata la sua missione divina, non fa che cospirare a danno della nazione, adoperandosi, senza tregua, intorno a negozi ed interessi assolutamente mondani.

Noi vogliamo la libertà per tutti e per tutto, vi dice l'onorevole deputato di Bari, vogliamo in con-

seguenza anche la libertà della Chiesa. Ma io mi permetto di domandare all'onorevole Massari: che cosa intendete voi per libertà della Chiesa? Intendete forse l'esercizio pieno, libero, della giurisdizione propria nel campo delle coscienze e delle cose spirituali? Ma, mio Dio! questa libertà la vogliamo anche noi; questa libertà la vogliamo, non solo per la Chiesa cattolica, ma per tutte le Chiese, per tutti i culti, come vi diceva l'onorevole Andreotti, e come nel seno stesso della Commissione vi dice l'onorevole Asproni. Questa libertà la vogliamo anche noi: rimane a vedere se questa libertà la vuole pure l'onorevole deputato di Bari.

O crede forse l'onorevole Massari che per libertà della Chiesa debba intendersi quella libertà che dia potere alla Chiesa di costituire uno Stato nello Stato? Non lo crediamo.

Noi vogliamo il diritto di proprietà del clero non altrimenti che per i privati, diceva l'onorevole professore Conti. Ma io mi permetterò di domandare all'onorevole Conti: credete voi che la proprietà collettiva degli enti ecclesiastici, la quale è creata esclusivamente dalla legge, che si conserva, si trasmette, e si perpetua per concessione di legge, credete voi che questa proprietà eccezionale si possa paragonare alla proprietà privata, creata dal lavoro, trasmessibile di generazione in generazione per vincoli di sangue e di affetto, impossibili negli enti ecclesiastici?

Noi, signori, conveniamo perfettamente che il diritto di proprietà sia qualche cosa d'inerte alla natura umana; conveniamo che il diritto di proprietà sia qualche cosa fuori delle combinazioni del diritto positivo; ma, ci affrettiamo a dichiararlo, questa teoria è vera, relativamente alla proprietà privata, creata dall'attività e dall'occupazione dell'individuo, legittimata dal suo lavoro.

Ma la proprietà degli enti ecclesiastici collettivi, mancando di questo titolo naturale, non può trovare altro fondamento se non nella costituzione civile dello Stato, nell'alta e suprema autorità della legge, la quale legge per ciò può modificarla, può trasformarla, può sopprimerla del tutto quando gli interessi generali lo esigano, senza che per questo s'incorra in alcuna violazione di giustizia. D'altra parte, come faceva osservare il dotto giureconsulto ed onorevole deputato Pisanelli, a guardare l'origine della proprietà ecclesiastica, le intenzioni di coloro che la largivano, lo stato di fatto e di diritto ad essa creato dalle legislazioni precedenti, la Chiesa non è proprietaria assoluta dei suoi beni, la Chiesa non è che una semplice usufruttuaria. Da tutto ciò vedrà l'onorevole Conti che per la proprietà collettiva degli enti ecclesiastici non può invocarsi il trattamento medesimo che le leggi accordano alla proprietà privata.

Vedrà anche l'onorevole Conti che la sua teoria, l'unica alla quale gli oppositori di questa legge possano fare appello, non ha poi tutta quella solidità che l'in-

gegno e la diligenza dell'onorevole Conti hanno potuto un momento procurarle.

Comprenderà la Camera che, essendomi io iscritto per parlare in favore del progetto della Commissione, non intendo, nè mi occorre di fare propriamente un discorso. Nel seno della Commissione, come bene a proposito notava l'onorevole deputato Alvisi, vi sono pubblicisti eminenti, giureconsulti di primo ordine, oratori esimii; la Commissione adunque nella quale sono lieto di annoverare molti amici politici e personali, varrà da sè stessa a difendere il suo lavoro dalle accuse che si sono sollevate contro il suo disegno di legge.

Nel prendere la parola, io mi sono proposto un compito assai più umile e modesto. Io intendevo, signori, ed ho inteso finora di spiegare le ragioni per le quali avrei votato il disegno di legge. Mi proponeva di spiegare la ragione di talune modificazioni, che io credo s'abbiano ad apportarvi, poichè, mi affretto a dichiararlo, se io accetto il progetto in massima, credo non possa restare tale quale ci è stato presentato. Io credo che la Commissione abbia fatto troppo poco. Credo che la Commissione non si sia abbastanza preoccupata di una delle questioni più gravi che si presentava al suo giudizio, e che si presenta oggi al giudizio della Camera, cioè il riordinamento e la circoscrizione delle diocesi. Io credo che la Commissione non si sia abbastanza preoccupata del sistema della completa secolarizzazione dei beni del clero. Credo che la Commissione non si sia abbastanza preoccupata della necessità in cui è il paese che, durante la liquidazione dell'asse ecclesiastico, si entri, come sistema transitorio, salvo a giudicarlo definitivamente dalla prova, in un concetto di dotazione degli enti ecclesiastici, senza che avesse niente di comune con la costituzione civile del clero, quale fu immaginata dalla Rivoluzione francese, e senza che abbia a confondersi con quella di un clero salariato, quale oggi funziona in quel paese.

Le spiegazioni che io mi proponeva di dare alla Camera intorno a ciò, mi venivano imposte da condizioni speciali. Nella passata Legislatura io ebbi l'onore di far parte della Commissione parlamentare incaricata di riferire intorno al progetto presentato dall'onorevole ministro d'allora, signor Cortese, e mantenuto, con alquante modificazioni, dal suo successore, il senatore De Falco. In quella Commissione io ebbi la sventura di trovarmi quasi sempre colla minoranza, e nella questione più grave, quella cioè delle diocesi, io rimasi solo a lottare per parecchi giorni contro i miei onorevoli colleghi. Avevamo allora dinanzi a noi diversi contro-progetti; ve ne erano due o tre dei membri stessi della Commissione; vi era anche un controprogetto del ministro De Falco. Non essendo riusciti a metterci d'accordo sopra alcuno di essi, si dovette passare alla votazione. E sapete che cosa av-

venne? Nella votazione furono scartati tutti i contro-progetti; allora fu forza mettere a partito la primitiva proposta ministeriale dell'onorevole deputato Cortese, che io solo aveva sostenuta nel seno della Commissione.

Questa proposta trionfò colla debolissima maggioranza di quattro contro tre.

La proposta votata dalla Commissione suonava che il Governo aveva facoltà di riconoscere l'ente morale ad un determinato numero di diocesi, quante erano le provincie, conservando ad esse la rispettiva dotazione, e sopprimendo, s'intende sempre per la temporalità, tutte le altre diocesi esistenti.

Ma, spaventati quasi dell'opera nostra, il dì vegnente si ritornò sulla questione. Il sonno aveva portato più miti consigli: si rifece la votazione, e nel progetto di legge presentato dalla Commissione per mezzo del suo relatore l'onorevole Raeli il 16 aprile 1866, comparve l'articolo 51, secondo il quale il Governo non avrebbe dovuto mai provvedere alle sedi vacanti delle diocesi fino a che non fossero ridotte al numero di settanta.

Quel progetto di legge non potè essere discusso nel giugno del 1866 per le ragioni che la Camera non ignora e che furono ricordate dal mio nobilissimo amico, l'onorevole deputato Miceli; l'attenzione era allora rivolta alla guerra, e guerra grossa, nella quale stavamo per impegnarci con l'Austria: fu invece votato un secondo progetto della stessa Commissione, nel quale la questione della riduzione delle diocesi, attuabile, sia direttamente, sia indirettamente, scomparve.

In questo stato adunque lasciava la questione delle diocesi la legge 7 luglio 1866.

Che cosa ha fatto ora l'attuale nostra Commissione? L'attuale nostra Commissione coll'articolo 2 ha riprodotto, poco su poco giù lo stesso sistema dell'articolo 51 del progetto della Commissione parlamentare dello scorso anno; val quanto dire, la Commissione è ritornata sul sistema della riduzione indiretta, aspettando che dalle vacanze successive possa venire quella riduzione che è nei desiderii comuni, e che la proposta ministeriale del 13 dicembre 1865 domandava ad un sistema più esplicito ed audace.

Ma mi permetterà l'onorevole Commissione che io le osservi che, se il suo sistema poteva essere utile, efficace, attendibile nel 1866, non lo era più nel 1867, imperciocchè l'amministrazione del barone Ricasoli aveva, non solo richiamato alle loro sedi tutti i vescovi che se ne erano allontanati, ma aveva anche provveduto alle sedi vacanti: talchè nel 1867 tutte, o quasi tutte le sedi, si trovano provviste dei loro rispettivi diocesani. La riduzione indiretta quindi delle diocesi è oggi una vera illusione.

Ed a questo proposito io mi permetto, così per incidente, notare che, se è vero, come pare non sia da revocare in dubbio, dopo le cose dette dagli onorevoli

Miceli e De Sanctis, avvalorate oggi dalle confessioni del Borgatti, che cioè l'onorevole barone Ricasoli diede luogo a quel provvedimento in un modo ripugnante al diritto pubblico del regno, prescindendo dalla grave responsabilità politica che egli assumeva, ed intorno alla quale io sono proprio impaziente di sentire le spiegazioni dell'onorevole barone e de'suoi colleghi di Gabinetto, non parendomi soddisfacenti quelle date dall'ex-guardasigilli; prescindendo, diceva, da questa responsabilità, l'onorevole barone Ricasoli in quel provvedimento commetteva due colpe: si metteva cioè al di sopra e al di fuori della legge ricevuta, non abrogata, abdicando per strana condiscendenza verso il clero ad una regalia, che la Corona esercita per delegazione del laicato; in secondo luogo rendeva impossibile un sistema di transazione e di transizione che, consigliato dal ministro De Falco, ammesso dalla Commissione parlamentare del 1866, poteva alla prima occasione essere convertito in legge dal Parlamento.

Gli attuali nostri commissari in conseguenza trovavano la questione pregiudicata dal lato delle riduzioni indirette; la trovarono pregiudicata se non nel diritto, nel fatto. Essi perciò, secondo il mio modo di vedere, dovevano affrontare il problema e richiedere quei risultati che non si potevano ottenere più dalle riduzioni indirette, mercè le vacanze successive, a provvedimenti di ben altro genere.

Per la riduzione delle diocesi tre sistemi ci si parano innanzi: quello della Commissione, raccomandato nell'articolo secondo del progetto di legge, cioè la riduzione indiretta, non attendibile nello stato attuale delle cose, per quello che io ho avuto l'onore di osservare alla Camera. L'altro sistema sarebbe quello che fu adottato dalla Francia nello scorso secolo. La Camera sa che, quando la Francia volle ridurre il numero delle sue diocesi colla legge, se non mi sbaglio, del 24 agosto 1790, procedè ad un nuovo ordinamento delle diocesi; assegnò a ciascuna la giurisdizione propria; uguagliò i vescovi a tutti gli altri funzionari dello Stato, e ne abbandonò la nomina al corpo elettorale, stabilito colla legge del 22 dicembre 1789. Affrettiamoci però a dichiarare che cotesto sistema non funzionò troppo felicemente: la Francia fu obbligata al Concordato tra Napoleone e Pio VII, e non sarò io certamente che nella condizione attuale delle masse in Italia venga a raccomandare questo sistema all'approvazione della Camera.

Quale sarà dunque la via a tenersi, quale il sistema da prescegliere che possa evitare gl'indugi della riduzione indiretta ed i pericoli della legge francese del 1790? La proposta che noi raccomandiamo non è nuova per la Camera. Noi crediamo che lo Stato dovesse riconoscere l'entità morale ad un determinato numero di diocesi in armonia alla popolazione del regno e da non oltrepassare mai quello delle provincie e negare le temporalità a tutte le altre diocesi.

Voi conoscete, o signori, pei quadri statistici pubblicati dal Ministero che in Italia, prima dell'annessione della Venezia, sopra 21 milioni di abitanti avevamo 235 diocesi così distribuite: 45 arcivescovadi, 184 vescovadi e 6 abbazie con attribuzioni e giurisdizioni vescovili, val quanto dire avevamo una diocesi sopra ogni 90 mila abitanti, fatto unico in tutto l'orbe cattolico; poichè nella Francia si ha una diocesi sopra ogni 450 mila abitanti; in Austria una per ogni 490 mila; e nello stesso Belgio, nel cattolico Belgio, si ha una diocesi sopra ogni 600 mila abitanti.

Queste proporzioni (come mi suggerisce un mio vicino) s'riscontrano pure in altri paesi sebbene in una misura discendentale, come la Spagna, il Portogallo, la Baviera; ma a nessuno di questi paesi noi possiamo paragonare l'Italia, poichè nel Portogallo, che è collocato nel posto più infimo, si ha una diocesi sopra ogni 266 mila abitanti.

La riduzione dunque delle diocesi, credo non solo che ci sia consentita per diritto, ma ci sia consentita ancora per l'esempio di altre popolazioni civili e cattoliche quanto la nostra.

Forse le condizioni finanziarie d'Italia ci consiglierebbero in questa materia di imitare il Belgio ch'è situato all'apice della piramide; pure mi contenterei di vedere l'Italia nel livello stesso del Portogallo, il quale, come ho detto, ha una diocesi per 266 mila abitanti.

Noi forse potremo andare errati: ma ci sia permesso dichiarare che in questa materia noi dividiamo completamente l'opinione di coloro, i quali distinguono nel vescovo due cose, cioè la giurisdizione sul clero e sui fedeli; giurisdizione che, nello stato attuale delle discipline ecclesiastiche, deriva dalla consacrazione e destinazione del pontefice; e la rappresentanza dell'ente morale, capace di diritti e di obbligazioni, rappresentanza che non può venire che dalla costituzione civile dello Stato, dalla suprema autorità della legge.

Ora, quando noi diciamo di non riconoscere l'entità morale che ad un determinato numero di diocesi, noi non vi proponiamo d'immischiarvi in cose spirituali che sfuggono l'ingerenza dello Stato; proponendovi di mantenere a talune diocesi le dotazioni rispettive, in quella misura, che potrà stimarsi sufficiente, ed in quel modo che meglio converrà agl'interessi dello Stato, abbandonandone a' comuni, alle provincie o ad altre congregazioni laicali l'amministrazione e la sorveglianza; proponendovi di sopprimere le temporalità alle altre diocesi, che si potrà stimare inutili, noi diamo quello che possiamo dare, e togliamo quello che siamo in diritto di togliere; imperocchè è opinione, se non concorde ed unanime, certo assai bene stabilita, che allo Stato non può essere negata l'ingerenza nella temporalità della Chiesa.

Questa è la teoria, o signori, alla quale noi sottoscriviamo; teoria che fummo lieti di vedere per un mo-

mento trionfare nel seno della Commissione del 1866; teoria che siamo lieti di vedere anche oggi, in certo modo, adombrata nell'articolo 2 dell'attuale progetto di legge, nel quale si dice che alle sedi vacanti non sarà provveduto sino ad un nuovo ordinamento delle diocesi. Ma intendiamoci: sino ad un nuovo ordinamento! E quando credete che possa avere luogo questo nuovo ordinamento delle diocesi? Aspettate forse l'assenso di Roma?

Illusione! Roma ci si dichiara tutti i giorni più avversa; Roma ci annuncia un Concilio, per mezzo del quale sublimerà a dogma il suo famoso Sillabo, sfida alla civiltà del mondo non solo in generale, ma alla libertà d'Italia in particolare: questo famoso Sillabo, vero Codice d'immobilità e di retrogradismo.

Contro il Sillabo, o signori, noi abbiamo la civiltà dei tempi, abbiamo la libertà della stampa. Al Concilio noi opporremo questa tribuna, ma contro la falange militante ed avversa dei vescovi, rifornita e riordinata dalla improvvida amministrazione del barone Ricasoli; contro la smodata sua potenza mondiale abbiamo bisogno di una legge, ed è questa legge che io vi chieggo.

Domando il permesso di riposare un momento.

(L'oratore si riposa.)

FERRARI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FERRARI. Io pregherei l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri a volere deporre le carte relative alla missione Tonello con Roma.

Essendo stato esclusivamente ecclesiastico questo carteggio, essendo affare di coscienza quello trattato dal nostro inviato, non sarà discaro a nessuno che sia conosciuto, e non vi sarà nessun inconveniente allo Stato che siano le carte autentiche depositate. Avremo così qualche dato per discutere, e, soprattutto dopo la dichiarazione dell'onorevole Borgatti non abbiamo più scrupolo alcuno che ci impedisca l'esame completo delle negoziazioni sulle nomine dei vescovi.

RATTAZZI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno e reggente il Ministero delle finanze*. Veramente non ne ho conoscenza particolare, e mi rincresce che, per causa di malattia, non sia qui presente, per dare qualche spiegazione, il mio collega, il ministro guardasigilli, il quale probabilmente avrà esaminato minutamente tutto il carteggio che è corso tra il commendatore Tonello e la passata amministrazione; e parlo della passata amministrazione, perchè, prima ancora che cessasse, il commendatore Tonello non era più inviato a Roma. Dunque io non ho conoscenza particolare di questo carteggio. So in genere quello che si è trattato, ma non lo conosco particolarmente, epperò non potrei immediatamente prendere un impegno di deporre intero questo carteggio.

Se la Camera me lo consente, io lo prenderò ad

esame, e di quelle carte che possono riferirsi alle trattative che hanno avuto luogo, ed essere senza nessun inconveniente rese note, certo farò il deposito alla Segreteria della Camera, ove ognuno potrà prenderne visione.

Io mi riservo quindi, dopo quest'esame, di depositarle.

NICOTERA. L'onorevole presidente del Consiglio ha creduto di fare un riserbo che veramente si troverebbe in opposizione colle esplicite dichiarazioni che ha fatte l'onorevole Borgatti.

L'onorevole Borgatti ha dichiarato testè che le trattative passate colla Corte di Roma non riguardavano affatto la questione politica, ma riguardavano esclusivamente la questione religiosa; anzi ha fatto di più, ha precisato quali erano le questioni che erano state trattate dai nostri incaricati colla Corte di Roma. Ora il presidente del Consiglio ha fatto delle riserve per quei documenti che dopo accurato esame non fosse prudente di presentare. In questo caso è evidente che ciò che ha detto testè l'onorevole Borgatti, il quale deve esserne informato, non starebbe veramente nei termini del fatto qual è. Ad ogni modo l'onorevole presidente del Consiglio è nel suo diritto di fare queste riserve, ma è ancora nel nostro diritto, nel caso che egli non presentasse tutti i documenti, di constatare che ciò che poc'anzi ha asserito l'onorevole Borgatti non è esatto, poichè sarebbe evidente che le trattative non sarebbero state solamente per la parte religiosa...

CORDOVA. Domando di parlare.

NICOTERA. nè sarebbero state limitate a quei tre punti.

RATTAZZI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno e reggente il Ministero delle finanze.* Io ho fatto precedere questa dichiarazione da un'altra, quella cioè che non aveva esaminato tutta questa corrispondenza, e che perciò non poteva prendere sin d'ora l'impegno di metterla a disposizione della Camera.

Io ho pienissima fede in quello che ha detto l'onorevole Borgatti, ed appunto per la sua dichiarazione che si possono presentare tutti questi documenti, io ho fiducia che molto probabilmente non ci sarà nulla che debba essere tenuto in disparte, poichè certo l'onorevole Borgatti, che è quegli che ha tenuto aperte queste trattative, conosce meglio d'ogni altro tutto ciò che si è detto da una parte e dall'altra. Ma la Camera comprenderà che anche il Ministero attuale ha una responsabilità per il futuro, e deve quindi andar molto guardingo nel pubblicare una corrispondenza la quale potesse alle volte dar luogo a qualche discussione che sarebbe meglio evitare.

CORDOVA. La risposta data dall'onorevole presidente del Consiglio rende quasi superfluo ciò che sto per dire.

Io volevo protestare contro le precipitate conclusioni dell'onorevole Nicotera. Sono convinto che tutto

ciò che ha detto l'onorevole Borgatti è perfettamente esatto, e nessuno più di me desidera che i documenti delle trattative da lui tenute sieno presentati alla Camera. Per quanto io sappia, non v'è alcun ostacolo a che ciò sia fatto. Ma da questa posizione di fatto ci corre molto a concludere che, perchè l'attuale presidente del Consiglio, per riguardo all'avvenire, per riguardo alle attuali condizioni politiche, stimasse di non poter presentare un documento o parte d'un documento, ciò che ha detto l'onorevole Borgatti non abbia a ritenersi esatto.

Credo che la parola abbia tradito l'intenzione dell'onorevole Nicotera, il quale ha dato saggio d'essere così logico, che non poteva facilmente venire a questa conclusione.

NICOTERA. Per dar prova all'onorevole Cordova che sono ancora logico, risponderò che comprendo come per forza logica, e per quella solidarietà che debb'esservi tra ministro e ministro, egli si sia alzato a protestare contro quello che ha potuto credere un'insinuazione per parte mia.

CORDOVA. Insinuazione, no.

NICOTERA. Io non ho fatto altro che notare come la riserva dell'onorevole presidente del Consiglio facesse nascere qualche dubbio su quel che ha detto l'onorevole Borgatti. Quando l'onorevole presidente del Consiglio presenterà tutti quei documenti, i dubbi svaniranno. Quindi le mie parole, stante la riserva dell'onorevole presidente del Consiglio, sono logiche.

Dirò di più che l'onorevole Cordova, con quell'abilità che lo distingue, ha fatto una ritirata in tempo. Egli ha concluso dicendo che, se l'onorevole presidente del Consiglio crede che parte di questi documenti sia tale da pregiudicare l'avvenire, potrebbe non presentarla.

CORDOVA. Chiedo di parlare per un fatto personale.

NICOTERA. Mi perdoni l'onorevole Cordova, non sono io che faccio tale osservazione sulla riserva dell'onorevole presidente del Consiglio, non faccio altro che ricordare le parole dell'onorevole Cordova. Non so s'egli era presente quando l'onorevole Borgatti parlava, ma l'onorevole Borgatti dichiarò formalmente quali erano stati i punti sui quali si era trattato, e li precisò a tre.

Ora, in quei tre punti nulla può esservi che comprometta il passato o l'avvenire. Se altro vi è, debb'essere fuori di quello che ha dichiarato l'onorevole Borgatti; quindi vede l'onorevole Cordova che sono sempre sul terreno della logica.

CORDOVA. Non ho fatto ritirata alcuna e non sono uso a ritirarmi; solamente sin dal principio del mio brevissimo discorso, ho osservato che quanto aveva detto l'onorevole presidente del Consiglio rendeva quasi superflua la dichiarazione che io stava per fare alla Camera; dunque non si trattava di ritirata. Quando c'è un altro oratore, e un oratore autorevole come il

presidente del Consiglio, il quale dice prima di me ciò che io volevo dire, non c'è più campo ad insistenze né a ritirate.

Io non sono stato presente quando l'onorevole Borgatti pose innanzi quei tre punti che l'onorevole Nicotera ha ricordati, ma io sapeva benissimo, indipendentemente dai tre punti di cui può oggi aver parlato alla Camera il mio onorevole collega Borgatti, che nelle trattative con Roma non vi poteva essere materia segreta, e che quei tre punti precisamente prestavano ogni possibilità di produrre i documenti dinanzi alla Camera.

Io protestava unicamente sopra le conclusioni anticipate, che ho chiamate precipitate, e non insinuazioni, dell'onorevole Nicotera, vale a dire che, se l'attuale Ministero credeva inopportuno di presentare i documenti, inopportunità che, come viene ad osservare l'onorevole presidente del Consiglio, poteva dipendere da circostanze politiche attuali o dell'avvenire, e non del passato, a cui si riferisce l'amministrazione dell'onorevole Borgatti, si dovesse concludere da questa dichiarazione dell'attuale Gabinetto, che ciò che aveva detto l'onorevole Borgatti fosse inesatto.

Questa conclusione mi sembrava precipitata, e la ritirata imputatami dall'onorevole Nicotera non sussiste; e quando egli ha detto che poteva questo fatto far concepire un dubbio, mentre prima diceva che lo stesso fatto autorizzava a concludere essere inesatto ciò che diceva l'onorevole Borgatti, parmi ch'egli ha fatta una ritirata, e che io non mi era ingannato nel mio ragionamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferrari.

FERRARI. Sarà utile il mettere in piena luce quanto si fa a Roma, dove nulla si fa senza mistero; c'importa di conoscere le concessioni fatte e come siano state fatte. Egli è certo, secondo le parole del pontefice nel concistoro del 22 febbraio, che nulla potevasi concludere, stando alle istruzioni date all'onorevole Vegezzi, le quali *exitu caruerunt*. Altre istruzioni ebbe adunque il commendatore Tonello, il quale giunse a dare piena soddisfazione al Santo Padre. Noi desideriamo sapere che cosa ha ceduto, di che cosa ha trattato; probabilmente la nostra curiosità sarà soddisfatta senza disdoro di nessuno; ma è nell'interesse degli stessi nostri avversari di conoscere interamente quanto si è fatto.

PRESIDENTE. È esaurito l'incidente.

Ha facoltà di continuare il suo discorso l'onorevole Martire.

MARTIRE. Le leggi che hanno sopresse le corporazioni religiose in Italia, riforma certamente nobile e salutare, iniziata in questi ultimi tempi in Piemonte, e compiuta con la legge 7 luglio 1866, rendevano, tra gli altri, due segnalati servizi al paese: abolivano, cioè,

il monachismo che aveva fatto il suo tempo, e col monachismo abolivano la proprietà collettiva, la quale, come un giorno ebbe a dire assai felicemente nella Camera l'onorevole Boncompagni, non è altro che « il premio d'incoraggiamento alla produzione dei frati e delle monache. »

Quelle leggi, o signori, inauguravano la secolarizzazione della vasta massa dei beni del clero, secolarizzazione riconosciuta come una necessità urgentissima, come uno dei fattori principali della prosperità nazionale.

- Spetta a noi ora di proseguire e compiere, non arrestare ed isterilire l'opera salutare.

La Commissione della Camera ha respinto il progetto del Ministero, e ve ne ha significato i motivi nella sua relazione.

Quel progetto parve alla vostra Commissione non solamente un ostacolo a quel progressivo e sicuro svolgimento della legge 7 luglio 1866, ma qualche cosa di più; parve l'abbandono dei principii e degli effetti i più salienti della legge medesima.

Noi, signori, che dividiamo perfettamente tutti gli scrupoli ed i sospetti della nostra Commissione, noi ci collochiamo a' suoi fianchi, noi voteremo con lei. Ma le idee fondamentali delle precedenti leggi, e soprattutto di quella del 7 luglio 1866, non pare a noi che dovessero essere ammesse. Ed è a questo titolo, signori, che noi vi domandiamo la piena, intera, immediata secolarizzazione di tutto l'asse ecclesiastico.

La Commissione parlamentare del passato anno aveva adottato completamente il sistema della conversione dei beni, e nel concetto di quella Commissione il principio della secolarizzazione dell'asse ecclesiastico non pativa eccezione di sorta. La Commissione, della quale io, come ho detto, aveva l'onore di far parte, adottò un trattamento uguale per tutti i beni degli enti ecclesiastici.

Sventuratamente la legge 7 luglio volle aprire un margine, che noi deplorammo, per i beni delle parrocchie e vice-parrocchie. Eppure, o signori, cotesta massa di beni, condannata alla inerzia ed alla immobilità, rappresenta, nell'asse ecclesiastico, un valore di oltre lire 18 milioni di rendita!

Noi speravamo che l'attuale Commissione, la quale dichiarava di voler proseguire, svolgere e completare l'opera iniziata colla legge del 7 luglio 1866, facesse scomparire un'eccezione che non ha alcuna ragione di essere, e che è una contraddizione permanente al salutare principio della convertibilità.

Permettete, signori, che io lo dica altamente: quello che sopravviverà di grande, di duraturo, di benefico in questa riforma politico-religioso-economica, intorno alla quale noi ci adoperiamo con tanta perseveranza, sarà la secolarizzazione dei beni, la cessazione della manomorta; sarà l'impulso che noi daremo alla ricchezza nazionale, lanciando in mezzo all'industria, in

di quei beni, che senza tale temperamento resteranno invenduti ed improduttivi?

La Commissione ha assegnati livelli al fondo del culto. Or bene, perchè invece di assegnare al fondo del culto rendita pubblica, non censiamo la quinta parte dei beni d'infima qualità a pro degli impossidenti, ed assegniamo al fondo del culto i canoni?

Voi avreste fatto tre benefici: avreste resi fruttiferi i beni d'infima qualità, verso i quali non può rivolgersi il capitalista, perchè non ci troverebbe il suo conto, ed avreste provveduto al primo bisogno di un nuovo Stato, che è quello di creare un ordine di proprietari che fosse interessato a sostenerlo; ed avreste moralizzato il popolo nel modo più pronto e più efficace.

E mi duole di non potere altresì accettare l'operazione finanziaria proposta dalla Commissione. Io ho perciò presentato un emendamento, che mi riservo di svolgere allorchè si discuterà l'articolo 17, e sarà allora che presenterò alla Camera le mie idee sulla proposta della Commissione.

Infine avrei desiderato che, quando sul tappeto ministeriale vi è una tassa sul macino, nel proporsi dalla Commissione una tassa pressochè uguale a quella del macino, si fosse dichiarato che essa non accennava mai alla tanto giustamente abborrita tassa sul macino; perciocchè sanno gli onorevoli componenti della Commissione quanto l'opinione pubblica sia avversa a questa tassa; ed il congiungerla alla vendita dell'asse ecclesiastico, fornirà alle impunte astuzie pretesche facili appigli a travagliare le masse contro lo Stato.

Vengo alla questione finanziaria.

Signori, la nostra finanza ha avuto una grande sventura. I ministri del regno d'Italia, a differenza dei ministri d'Inghilterra, dell'America e della Svizzera, non hanno creduto che il Governo sia fatto per il popolo, ma si sono invece persuasi che il popolo fosse fatto pel Governo come un gregge di pecore, cui si tosa la lana, si tira il latte, e poscia si manda al macello per utilizzarne la pelle e la carne. (*Mormorio*)

MICHELINI. La colpa è nostra!

ROMANO. E io ne convengo pienamente. Da questo principio è derivato che nessuno dei benemeriti ministri delle finanze del regno d'Italia ha creduto che fosse suo debito quel triplice compito cui debbono mirare tutti i suoi sforzi; diminuire cioè le spese per rendere il Governo meno pesante ai contribuenti; accrescere la ricchezza nazionale per far più fruttifere e meno pesanti le imposte, ed avere così il mezzo di diminuire quelle esistenti, come ogni anno accade in Inghilterra; rilevare il credito pubblico senza di cui tutte le industrie, il commercio, e la sostanza dei privati volgono necessariamente a rovina.

I nostri ministri delle finanze non sono stati che gretti e miseri cassieri. Hanno detto: dobbiamo pagar dieci, abbiamo in cassa soli cinque, procuriamo gli

altri cinque, facendo debiti colla perdita del 40 per cento, o vendendo a qualunque patto tutto ciò che è da vendere, imponendo tasse di confisca e ricorrendo a tutti i più disastrosi espedienti.

Ecco la scienza, ecco la politica dei ministri delle finanze del regno d'Italia!

Ma, a questi due capitali errori, o signori, se n'è aggiunto un altro di eguale e forse di maggiore gravità; e questo è la mancanza totale di amministrazione.

L'amministrazione manca, perchè mancano gli organici e la legge di contabilità; l'amministrazione manca perchè, invece del discentramento, della libertà, noi abbiamo con una smania febbrile adottato l'accentramento del dispotismo. L'amministrazione manca, perchè non c'è una legge di responsabilità ministeriale; l'amministrazione manca, perchè i ministri non hanno il tempo di vedere tutto quello che vedere dovrebbero, e l'amministrazione ricade nelle mani della burocrazia, la quale, senza organici bene ordinati, senza responsabilità, e senza leggi di contabilità, tranne poche lodevoli eccezioni, governa e dispone di tutto a suo arbitrio.

Ora appunto da questa mancanza d'amministrazione abbiamo visto venire queste dolorose conseguenze: scarse e non percepite le imposte, malversazioni d'ogni genere, spese doppie di quello che essere dovrebbero; migliaia di mandati illegalmente spediti, sperperi noti e sperperi ignoti; promesse di economie non mai attenute.

Il paese si preoccupa di questa posizione: stampa giornali, opuscoli, petizioni d'ogni maniera al Parlamento; ma quando giunge il giorno delle elezioni, quando è chiamato ad esercitare veramente la sua sovranità, per un incomprendibile fato, di cui i signori ministri dell'interno ed il fondo delle spese segrete ci potrebbero forse spiegare le occulte cagioni, si veggono rimandati alla Camera quei medici che hanno ridotto agli estremi l'ammalato, coloro che fecero sì mala prova.

Il Governo se ne preoccupa, se ne preoccupa la Camera; ma sono preoccupazioni di *parole*, i *fatti* non arrivano mai; le economie non si fanno; ma il sistema non si muta, e sempre andiamo di male in peggio.

Io segnalerò all'attenzione della Camera un solo fatto, ma di tanta gravità ed importanza che c'impone l'obbligo d'aprir gli occhi e mutare una buona volta il sistema.

Fin dalla prima volta che ho preso la parola nella Camera, che fu il 17 dicembre 1861, io diceva: non s'impongano nuove tasse senza prima discutere dei bilanci; e l'onorevole De Blasis che ora siede sul banco dei ministri, diceva: quest'anno è impossibile discuterli, l'anno venturo (cioè il 1862) lo faremo colla massima scrupolosità. Veniva il 1862, ma i bilanci non si discutevano; la stessa scena si ripeteva ogni anno, e d'allora fino al presente ci siamo governati con quella ma-

ledizione degli esercizi provvisori. La Camera nomina ogni anno la Commissione del bilancio, la quale naturalmente è formata dalla sua maggioranza, salvo uno o due membri della sinistra che ci entrano per cortesia della Destra. (*Reclami a destra*) Sia detto a suo onore, la Commissione fa il più improbo ed il più coscienzioso lavoro per tre o quattro mesi: propone economie, propone riforme, ci presenta delle relazioni di cui potrebbero andare orgogliosi i più dotti statisti della stessa Inghilterra. Ma a che pro?

Qual è il destino del loro coscienzioso lavoro? Il Ministero non accorda quasi una sola delle economie proposte dalla Commissione, e la Camera china il capo ai voleri dei sempre onnipotenti ministri.

PRESIDENTE. Non è vero, onorevole Romano.

ROMANO. Ho facoltà di parlare?

PRESIDENTE. Le ho lasciato piena libertà di parola, ma non dica cose che sono contrarie alla verità, nota a tutti.

ROMANO. Io dico cose che risultano dal confronto fra le proposte delle Commissioni e le votazioni della Camera, e dichiaro che alludo più alle precedenti che alla presente amministrazione, la quale accettò qualche economia, ma non quanto io ne desiderava.

Signori, quali sono le conseguenze di questo sistema? Vediamolo un poco, e prego la Camera di volerlo ascoltare, perchè i nostri mali sono assai più gravi e più profondi di quello che appaiono a prima vista.

Le conseguenze per lo Stato sono state queste: debiti a gravissima usura; vendite rovinose; tasse esorbitanti, ingiuste e vessatorie; contratti rovinosi; rovina dei fondi pubblici; un prestito forzoso al 18 per cento; il corso forzoso dei biglietti della benemerita Banca Nazionale, e non di meno sempre spalancato ai nostri piedi l'abisso del disavanzo; per le provincie e pei comuni una totale rovina.

Lo Stato per fare l'apparenza di una economia ha rovesciato sulle spalle delle provincie e dei comuni molti di quei pesi che prima erano a carico del pubblico erario. Lo Stato ha invaso le ragioni delle provincie e dei comuni, prendendosi gran parte dei dazi di consumo. Quali ne sono state le conseguenze? Che le provincie ed i comuni sono falliti. Le provincie ed i comuni non hanno più mezzi da provvedere ai più urgenti loro bisogni, e sono ridotti alla disperazione.

Lo Stato ha assorbito altresì i beni della beneficenza, che certo erano destinati ad altri usi, che certo non dovevano servire agli sperperi del Governo.

Ma la rovina dei fondi pubblici ha fatto la rovina di tutte le società industriali, perchè voi sapete che quando i fondi pubblici sono bassi, attirano tutto il capitale circolante, e ne elevano talmente l'interesse che l'industria ed il commercio non possono più ricorrervi. E quale è la condizione in cui la rovina dei fondi pubblici ha posto la proprietà fondiaria, che è il fon-

damento di tutte le nostre industrie, che è tutto il nostro avvenire? Signori, la proprietà fondiaria è divenuta il bersaglio dello Stato, il bersaglio delle provincie, il bersaglio dei comuni; il proprietario ha perduto la coscienza della proprietà; essa non è più un godimento, è un intollerabile peso, una scaturigine di perenni vessazioni, di perenni disturbi, di continui timori, di nuove imposte incomprensibili ed ineseguibili.

Che cosa è accaduto, signori, ai proprietari? Io vi parlo per fatti che mi constano personalmente, che mi sono caduti sott'occhio ogni giorno. Il proprietario si trova stretto da un bisogno, talvolta dalla necessità di pagare le imposte, vuol vendere la sua proprietà anche colla perdita del 50 per cento, ma non trova il compratore, e non può trovarlo; perciocchè ognuno gli dice: la proprietà è minacciata dallo Stato che ogni giorno mette una nuova tassa, è minacciata dalla provincia, è minacciata dal comune, oggi soggiace ad un'imposta del 33 per cento della sua rendita, domani può esservi un'imposta maggiore, che ben può giungere alla confisca di tutta la rendita.

E poi chi potrebbe mai preferire il 5 per cento, che tutto al più suol dare la proprietà fondiaria, al 10 per cento, che senza alcuna cura danno i fondi pubblici? La proprietà è abolita. Ma almeno, dice il povero proprietario: fatemi un mutuo con prima ipoteca. Tanto peggio, risponde il capitalista: il mutuo non solo ha i rischi della mancanza di garanzia in questa vostra proprietà, che è divenuta oramai un valor nominale, ma ha pur quelli del corso forzoso; perchè il mutuante non sa mai se alla scadenza del suo credito il valor della carta-moneta non sarà tale, che appena potrà ottenere la metà, o il quarto, o il decimo della somma che ha mutuato.

E vi è peggio: il proprietario, ridotto a tali estremi, non può anticipare le spese della produzione; le sue rendite minorano a misura che aumentano le imposte; è costretto a restringere tutte le sue spese; non può più dar lavoro al contadino, all'operaio, e costoro sono ridotti alla disperazione della fame.

Ecco, signori, qual è la condizione del paese.

Ma a questa grave condizione economica se ne aggiunge un'altra ancora più grave, ed è il malumore che si è ingenerato nelle moltitudini, che è penetrato in tutti gli ordini sociali, ed anche nei più caldi amatori delle libere istituzioni. Signori, non è un malcontento che dipenda da astratte idee politiche, da gare di partiti o da affezioni verso le dominazioni cadute. No: è malcontento che deriva dal cumulo di tante rovine, che si aumenta tutti i giorni e trasmoda talvolta in reazioni le più dolorose.

Taccio di altre conseguenze del malaugurato sistema, poichè il tacerne è carità di patria; noi soffrimmo umiliazioni e dolori, cui non possiamo pensare senza che la vergogna ed il rossore non ci salgano

di quei beni, che senza tale temperamento resteranno invenduti ed improduttivi?

La Commissione ha assegnati livelli al fondo del culto. Or bene, perchè invece di assegnare al fondo del culto rendita pubblica, non censiamo la quinta parte dei beni d'infima qualità a pro degli impossidenti, ed assegniamo al fondo del culto i canoni?

Voi avreste fatto tre benefizi: avreste resi fruttiferi i beni d'infima qualità, verso i quali non può rivolgersi il capitalista, perchè non ci troverebbe il suo conto, ed avreste provveduto al primo bisogno di un nuovo Stato, che è quello di creare un ordine di proprietari che fosse interessato a sostenerlo; ed avreste moralizzato il popolo nel modo più pronto e più efficace.

E mi duole di non potere altresì accettare l'operazione finanziaria proposta dalla Commissione. Io ho perciò presentato un emendamento, che mi riservo di svolgere allorchè si discuterà l'articolo 17, e sarà allora che presenterò alla Camera le mie idee sulla proposta della Commissione.

Infine avrei desiderato che, quando sul tappeto ministeriale vi è una tassa sul macino, nel proporsi dalla Commissione una tassa pressochè uguale a quella del macino, si fosse dichiarato che essa non accennava mai alla tanto giustamente abborrita tassa sul macino; perciocchè sanno gli onorevoli componenti della Commissione quanto l'opinione pubblica sia avversa a questa tassa; ed il congiungerla alla vendita dell'asse ecclesiastico, fornirà alle impunte astuzie pretesche facili appigli a travagliare le masse contro lo Stato.

Vengo alla questione finanziaria.

Signori, la nostra finanza ha avuto una grande sventura. I ministri del regno d'Italia, a differenza dei ministri d'Inghilterra, dell'America e della Svizzera, non hanno creduto che il Governo sia fatto per il popolo, ma si sono invece persuasi che il popolo fosse fatto pel Governo come un gregge di pecore, cui si tosa la lana, si tira il latte, e poscia si manda al macello per utilizzarne la pelle e la carne. (*Mormorio*)

MICHELINI. La colpa è nostra!

ROMANO. E io ne convengo pienamente. Da questo principio è derivato che nessuno dei benemeriti ministri delle finanze del regno d'Italia ha creduto che fosse suo debito quel triplice compito cui debbono mirare tutti i suoi sforzi; diminuire cioè le spese per rendere il Governo meno pesante ai contribuenti; accrescere la ricchezza nazionale per far più fruttifere e meno pesanti le imposte, ed avere così il mezzo di diminuire quelle esistenti, come ogni anno accade in Inghilterra; rilevare il credito pubblico senza di cui tutte le industrie, il commercio, e la sostanza dei privati volgono necessariamente a rovina.

I nostri ministri delle finanze non sono stati che gretti e miseri cassieri. Hanno detto: dobbiamo pagar dieci, abbiamo in cassa soli cinque, procuriamo gli

altri cinque, facendo debiti colla perdita del 40 per cento, o vendendo a qualunque patto tutto ciò che è da vendere, imponendo tasse di confisca e ricorrendo a tutti i più disastrosi espedienti.

Ecco la scienza, ecco la politica dei ministri delle finanze del regno d'Italia!

Ma, a questi due capitali errori, o signori, se n'è aggiunto un altro di eguale e forse di maggiore gravità; e questo è la mancanza totale di amministrazione.

L'amministrazione manca, perchè mancano gli organici e la legge di contabilità; l'amministrazione manca perchè, invece del discentramento, della libertà, noi abbiamo con una smania febbrile adottato l'accentramento del dispotismo. L'amministrazione manca, perchè non c'è una legge di responsabilità ministeriale; l'amministrazione manca, perchè i ministri non hanno il tempo di vedere tutto quello che vedere dovrebbero, e l'amministrazione ricade nelle mani della burocrazia, la quale, senza organici bene ordinati, senza responsabilità, e senza leggi di contabilità, tranne poche lodevoli eccezioni, governa e dispone di tutto a suo arbitrio.

Ora appunto da questa mancanza d'amministrazione abbiamo visto venire queste dolorose conseguenze: scarse e non percepite le imposte, malversazioni d'ogni genere, spese doppie di quello che essere dovrebbero; migliaia di mandati illegalmente spediti, sperperi noti e sperperi ignoti; promesse di economie non mai attenute.

Il paese si preoccupa di questa posizione: stampa giornali, opuscoli, petizioni d'ogni maniera al Parlamento; ma quando giunge il giorno delle elezioni, quando è chiamato ad esercitare veramente la sua sovranità, per un incomprendibile fato, di cui i signori ministri dell'interno ed il fondo delle spese segrete ci potrebbero forse spiegare le occulte cagioni, si veggono rimandati alla Camera quei medici che hanno ridotto agli estremi l'ammalato, coloro che fecero sì mala prova.

Il Governo se ne preoccupa, se ne preoccupa la Camera; ma sono preoccupazioni di parole, i fatti non arrivano mai; le economie non si fanno; ma il sistema non si muta, e sempre andiamo di male in peggio.

Io segnalerò all'attenzione della Camera un solo fatto, ma di tanta gravità ed importanza che c'impone l'obbligo d'aprir gli occhi e mutare una buona volta il sistema.

Fin dalla prima volta che ho preso la parola nella Camera, che fu il 17 dicembre 1861, io diceva: non s'impongano nuove tasse senza prima discutere dei bilanci; e l'onorevole De Blasis che ora siede sul banco dei ministri, diceva: quest'anno è impossibile discuterli, l'anno venturo (cioè il 1862) lo faremo colla massima scrupolosità. Veniva il 1862, ma i bilanci non si discutevano; la stessa scena si ripeteva ogni anno, e d'allora fino al presente ci siamo governati con quella ma-

ledizione degli esercizi provvisori. La Camera nomina ogni anno la Commissione del bilancio, la quale naturalmente è formata dalla sua maggioranza, salvo uno o due membri della sinistra che ci entrano per cortesia della Destra. (*Reclami a destra*) Sia detto a suo onore, la Commissione fa il più improbo ed il più coscienzioso lavoro per tre o quattro mesi: propone economie, propone riforme, ci presenta delle relazioni di cui potrebbero andare orgogliosi i più dotti statisti della stessa Inghilterra. Ma a che pro?

Qual è il destino del loro coscienzioso lavoro? Il Ministero non accorda quasi una sola delle economie proposte dalla Commissione, e la Camera china il capo ai voleri dei sempre onnipotenti ministri.

PRESIDENTE. Non è vero, onorevole Romano.

ROMANO. Ho facoltà di parlare?

PRESIDENTE. Le ho lasciato piena libertà di parola, ma non dica cose che sono contrarie alla verità, nota a tutti.

ROMANO. Io dico cose che risultano dal confronto fra le proposte delle Commissioni e le votazioni della Camera, e dichiaro che alludo più alle precedenti che alla presente amministrazione, la quale accettò qualche economia, ma non quanto io ne desiderava.

Signori, quali sono le conseguenze di questo sistema? Vediamolo un poco, e prego la Camera di volerlo ascoltare, perchè i nostri mali sono assai più gravi e più profondi di quello che appaiono a prima vista.

Le conseguenze per lo Stato sono state queste: debiti a gravissima usura; vendite rovinose; tasse esorbitanti, ingiuste e vessatorie; contratti rovinosi; rovina dei fondi pubblici; un prestito forzoso al 18 per cento; il corso forzoso dei biglietti della benemerita Banca Nazionale, e non di meno sempre spalancato ai nostri piedi l'abisso del disavanzo; per le provincie e pei comuni una totale rovina.

Lo Stato per fare l'apparenza di una economia ha rovesciato sulle spalle delle provincie e dei comuni molti di quei pesi che prima erano a carico del pubblico erario. Lo Stato ha invaso le ragioni delle provincie e dei comuni, prendendosi gran parte dei dazi di consumo. Quali ne sono state le conseguenze? Che le provincie ed i comuni sono falliti. Le provincie ed i comuni non hanno più mezzi da provvedere ai più urgenti loro bisogni, e sono ridotti alla disperazione.

Lo Stato ha assorbito altresì i beni della beneficenza, che certo erano destinati ad altri usi, che certo non dovevano servire agli sperperi del Governo.

Ma la rovina dei fondi pubblici ha fatto la rovina di tutte le società industriali, perchè voi sapete che quando i fondi pubblici sono bassi, attirano tutto il capitale circolante, e ne elevano talmente l'interesse che l'industria ed il commercio non possono più ricorrervi. E quale è la condizione in cui la rovina dei fondi pubblici ha posto la proprietà fondiaria, che è il fon-

damento di tutte le nostre industrie, che è tutto il nostro avvenire? Signori, la proprietà fondiaria è divenuta il bersaglio dello Stato, il bersaglio delle provincie, il bersaglio dei comuni; il proprietario ha perduto la coscienza della proprietà; essa non è più un godimento, è un intollerabile peso, una scaturigine di perenni vessazioni, di perenni disturbi, di continui timori, di nuove imposte incomprensibili ed inesigibili.

Che cosa è accaduto, signori, ai proprietari? Io vi parlo per fatti che mi constano personalmente, che mi sono caduti sott'occhio ogni giorno. Il proprietario si trova stretto da un bisogno, talvolta dalla necessità di pagare le imposte, vuol vendere la sua proprietà anche colla perdita del 50 per cento, ma non trova il compratore, e non può trovarlo; perciocchè ognuno gli dice: la proprietà è minacciata dallo Stato che ogni giorno mette una nuova tassa, è minacciata dalla provincia, è minacciata dal comune, oggi soggiace ad un'imposta del 33 per cento della sua rendita, domani può esservi un'imposta maggiore, che ben può giungere alla confisca di tutta la rendita.

E poi chi potrebbe mai preferire il 5 per cento, che tutto al più suol dare la proprietà fondiaria, al 10 per cento, che senza alcuna cura danno i fondi pubblici? La proprietà è abolita. Ma almeno, dice il povero proprietario: fatemi un mutuo con prima ipoteca. Tanto peggio, risponde il capitalista: il mutuo non solo ha i rischi della mancanza di garanzia in questa vostra proprietà, che è divenuta oramai un valor nominale, ma ha pur quelli del corso forzoso; perchè il mutuante non sa mai se alla scadenza del suo credito il valor della carta-moneta non sarà tale, che appena potrà ottenere la metà, o il quarto, o il decimo della somma che ha mutuato.

E vi è peggio: il proprietario, ridotto a tali estremi, non può anticipare le spese della produzione; le sue rendite minorano a misura che aumentano le imposte; è costretto a restringere tutte le sue spese; non può più dar lavoro al contadino, all'operaio, e costoro sono ridotti alla disperazione della fame.

Ecco, signori, qual è la condizione del paese.

Ma a questa grave condizione economica se ne aggiunge un'altra ancora più grave, ed è il malumore che si è ingenerato nelle moltitudini, che è penetrato in tutti gli ordini sociali, ed anche nei più caldi amatori delle libere istituzioni. Signori, non è un malcontento che dipenda da astratte idee politiche, da gare di partiti o da affezioni verso le dominazioni cadute. No: è malcontento che deriva dal cumulo di tante rovine, che si aumenta tutti i giorni e trasmoda talvolta in reazioni le più dolorose.

Taccio di altre conseguenze del malaugurato sistema, poichè il tacerne è carità di patria; noi soffrimmo umiliazioni e dolori, cui non possiamo pensare senza che la vergogna ed il rossore non ci salgano

fino ai capelli. (*Mormorio a destra — Sì! sì! a sinistra*)

Sono questi, signori, i frutti di quel sistema di governo, di cui l'onorevole Massari reclama l'onore della paternità al suo partito d'azione!

E poichè egli offriva il suo appoggio all'onorevole presidente del Consiglio, il quale ha già la sua parte di responsabilità nelle precedenti amministrazioni, io prego l'onorevole presidente del Consiglio di non volersi affezionar a quel sistema: io lo prego a volerne recedere, far senza l'appoggio dell'onorevole deputato di Bari, e seguire una politica del tutto opposta.

Signori, esposti i mali, ho il debito di accennare ai rimedi. (*Bisbiglio*) Questa è la grave difficoltà; ma in questo io sarò brevissimo. (*Bravo!*)

Se non che mi giova sciogliere una promessa che ho già fatta alla Camera.

Sono davvero necessari i 600 milioni che servivano di passaporto per regalare al clero i beni dell'asse ecclesiastico per virtù delle convenzioni Langrand-Dumonceau o Erlanger? Quei 600 milioni, preconizzati dal Minghetti, e per una combinazione inesplicabile, ritenuti costantemente da tutti i successivi ministri a che mai, secondo l'onorevole Ferrara, servir dovrebbero? A ritirare il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale. Nulla tanto io desidero quanto la cessazione di una rovina, cui invano mi opposi; nulla tanto io stimo urgente quanto il fare cessare il monopolio della Banca Nazionale, che assidera tutte le industrie e tutto il commercio del paese. Nulla tanto mi piacerebbe che questo si potesse fare in un giorno, in un'ora. Ma il corso forzoso è uno di quei mali, è una di quelle lebbre che, quando invadono il corpo sociale, non si può guarirla con la mano del chirurgo, ci bisogna la lenta cura del medico, perchè non passi dalla pelle ad organi più vitali.

L'onorevole nostro collega Alvisi vi ha dimostrato quali sarebbero state le conseguenze del togliere così bruscamente il corso forzoso, ed io ne aggiungo un'altra, che, se non erro, non fu da lui ricordata nell'improvviso del suo discorso; e questa è che, trovandosi depositati in pegno presso gli stabilimenti di credito, che hanno avuto il diritto del corso forzoso, un'enorme quantità di titoli di rendita pubblica, nel giorno in cui voi sopprimereste il corso forzoso tutti i depositanti sarebbero costretti a ritirare i titoli depositati, rendere la rendita per rimborsare le somme tolte a prestanza, e questa immensa affluenza di rendita sul mercato darebbe il colpo di grazia ai nostri fondi pubblici già presso all'agonia. Ma l'onorevole ministro, che si proponeva il ritiro del corso forzoso pel primo gennaio 1868, dubitava egli stesso di poterci riuscire, e si preparava la scappatoia di una proroga di sei mesi, che poi potrebbe durare sei anni.

A me sembra, mi si perdoni la mancanza di fede nelle promesse ministeriali, che il ritiro del corso for-

zoso sia stato il colpo di scena, il passaporto col quale si voleva far passare il regalo dell'asse ecclesiastico alla banda nera capitanata dal papa.

Si vogliono i 600 milioni per ritirare dalla circolazione 150 milioni di buoni del tesoro. Ma i finanzieri, gli economisti, e tutti coloro che s'intendono di affari vi diranno che, se i buoni del tesoro non esistessero, bisognerebbe inventarli, per dar comodo di sicuro e momentaneo collocamento a quei capitali che non possono collocarsi al di là di tre mesi, o di un anno, e che sarebbero condannati a rimanere inoperosi senza la risorsa dei buoni del tesoro.

Tolto questo pregiudizio della necessità dei 600 milioni belli e contati in un momento, io vengo a proporre in pochissime parole quali, secondo il mio apprezzamento, sarebbero i rimedi da doversi adottare.

Il primo ed il più importante dei temperamenti, quello senza di cui riuscirà ormai vano ogni nostro sforzo, si è il cangiare di politica, perciocchè la buona politica è quella che fa le buone finanze. Cangiate il vostro sistema, sostituite all'assurda persecuzione dei contribuenti, un poco di carità verso di loro; sostituite al sistema di non guardare ad altro che alle casse dello Stato, il sistema di favorire la produzione, e voi troverete che il paese risponderà all'appello del Governo.

Signori, bisogna pur confessarlo, il paese non ha mai taciuto all'appello del Governo, il paese non si è mai mostrato privo di entusiasmo verso la sua rigenerazione; le prove che ve ne ha date sono splendide e ripetute. Voi avete fatto appello al paese in due prestiti per sottoscrizione nazionale, e le sottoscrizioni hanno sopravanzato di tre o quattro volte le richieste dello Stato. Voi avete domandato ai contribuenti l'anticipazione di un'annata della imposta fondiaria, ed i contribuenti hanno a gara pagata l'annata anticipata; e, quando i contribuenti non sono stati in condizioni di farlo, sono venuti in ausilio gl'istituti di credito, sono venute le provincie, sono venuti i comuni, ed a proprie spese hanno sopperito alla domanda dello Stato. Voi avete veduto sorgere il Consorzio nazionale che, malgrado lo scontento della popolazione, avrebbe almeno in parte corrisposto al patriottico concetto, se il Governo non avesse voluto codificarlo e porci su le sue grinfie.

Infine, o signori, voi avete visto il nobile e generoso concorso alla guerra. Voi avete visto che, malgrado le insinuazioni de' buoni parrochi, de' preti e de' frati sempre impuniti, non una sola delle reclute chiamata a marciare mancò di accorrere volonterosa, ma pur troppo invano, sotto le bandiere nazionali.

Cangiate adunque la vostra politica, ispirate al paese la fiducia e l'amore del Governo, ed allora chiamatelo a nuovi ed utili sacrifici, per salvarsi davvero, ed il paese risponderà con gratitudine e con entusiasmo.

No, signori, mi giova ripeterlo, l'Italia non è fallita, l'Italia non è ancora morta, come fingono credere i

suoi nemici e certi vampiri che ci vengono da oltr'Alpe per succhiare le sostanze ed il sangue.

Premesso questo rimedio, che dirò d'ordine astratto e politico, accennerò a cosa di più concreto. Lo Stato ha urgente bisogno di rifornire prontamente le sue casse, per sopperire al *deficit* de' passati esercizi ed al disavanzo di quelli che corrono, a quei disavanzi cui non ha saputo sopperire il sistema finora tenuto.

Ebbene, o signori, è forza ricorrere ad altre due specie di rimedi, a rimedi pronti per accrescere il frutto delle tasse; a rimedi organici per accrescere sempre più i redditi e minorare le spese.

Per i primi io propongo, non già l'imposta unica a cui sarete costretti a venire, ma il pronto riordinamento dell'imposta sulla ricchezza mobile.

Voi avete avuto sott'occhio il prezioso lavoro del nostro onorevole collega Gibellini-Tornielli, ed avete potuto scorgere che, sgravando i contribuenti che sono gravati al doppio, e condonando pure il secondo semestre del 1866 ed il primo del 1867, si otterrebbe col suo sistema il maggiore reddito di 100 milioni.

Nè la sua proposta è un'utopia, perchè in altro non è riposta che nel sostituire ai criteri assurdi ed ingiusti da noi adottati, i criteri di quel paese dove è sorta l'imposta sulla ricchezza mobile, i criteri della legge inglese che han già fatto ottima prova per ben sessant'anni.

Il nostro onorevole collega Seismit-Doda ha proposto come gran mezzo di restaurare le finanze, la vendita dell'asse ecclesiastico per rendita pubblica dello Stato; proposta alla quale tanto più volentieri io mi accosto, in quanto che mio fratello ed io la proponemmo fin dal 1861 per i beni demaniali.

Io non sono intieramente d'accordo con l'onorevole mio amico Seismit-Doda sul rilascio da fare ai compratori; ma il suo sistema è un sistema già provato dall'esperienza in altri paesi d'Europa, e nelle provincie meridionali, ove ottenne i più splendidi risultati. E per certo voi lo apprezzerete ben altrimenti quando egli col suo stimato ingegno ne farà lo svolgimento.

E per rimedi organici, io propongo:

1° Una pronta e buona legge di contabilità da votarsi senza il menomo indugio;

2° La riforma di tutti gli altri organici col più largo discentramento;

3° La riforma dell'attuale sistema contributivo, ineguale, vessatorio ed improduttivo;

4° Una legge sulla responsabilità ministeriale.

Ecco, signori, le poche cose che io volevo sommettere alla saggezza intorno alle due gravi questioni che occorrono nell'esame di questo progetto di legge.

La questione finanziaria è tale che io mi auguro che gli onorevoli miei colleghi della Destra e della Sinistra converranno meco che, se prontamente non si ripara al crescente disavanzo, noi andremo davvero a quel

fallimento, il quale non potrà essere che l'effetto di un cattivo sistema di Governo, di una cattiva politica. (Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini Pasquale Stanislao non potendo parlare oggi per un'infortunio disposizione alla gola, ha ceduto il suo turno all'onorevole Castiglia, il quale ha facoltà di parlare.

CASTIGLIA. Avendo io presentata una mozione d'ordine, per la quale è stabilito che si debba discutere soltanto la parte economico-finanziaria del progetto, mi riservo di parlare quando venga posta innanzi quella questione.

PRESIDENTE. Può parlare adesso, se crede.

CASTIGLIA. Sarà meglio che io mi riservi la parola, per non pormi in contraddizione colla stessa mia mozione, la quale tende a restringere, anzichè a prolungare la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Michelini.

MICHELINI. Al principio di questa tornata... (*Rumori*)

Una voce. La parola in merito spetterebbe all'onorevole Fiastrì.

PRESIDENTE. L'onorevole Fiastrì l'ha ceduta all'onorevole Berti, ma nè l'uno nè l'altro sono presenti. Quindi se l'onorevole Michelini desidera di parlare, ne ha facoltà. (*Rumori in vario senso*)

MICHELINI. Chi mi consiglia a parlare; chi vuole che io mi taccia...

PRESIDENTE. Nella persuasione che potesse parlare l'onorevole Mancini e l'onorevole Castiglia, io propongo che gli onorevoli deputati iscritti dopo loro nella categoria degli oratori sul merito si siano assentati.

CRISPI ed altri. In tal caso perdono il turno.

Voci. La chiusura! la chiusura!

MINERVINI. Domando la parola contro la chiusura. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati a star seduti.

Essendo stata domandata la chiusura, chieggo se è appoggiata.

(È appoggiata.)

RATTAZZI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno e reggente il Ministero delle finanze. Spero che la Camera vorrà dare facoltà al Governo di esporre la sua opinione su queste gravi questioni (*Sì! sì!*), e credo che sarebbe meglio aspettare a domani; io parlerò al principio...

Voci. Parleranno ministro e relatore.

COMIN. Domando la parola sulla proposta del signor presidente del Consiglio.

D'ONDAS-REGGIO VITO. Domando la parola contro la chiusura. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Il primo a domandare la parola contro la chiusura è stato l'onorevole Minervini.

Ha facoltà di parlare.

MINERVINI. Io aveva chiesta la parola contro la chiu-

sura con l'intendimento che da questi banchi, da cui per solito non esce una voce per chiedere la chiusura, dovesse questa volta sortirne una almeno per combatterla; ma quando sento che dai banchi opposti si domanda di parlare contro la chiusura, io cedo la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole D'Ondes-Reggio.

D'ONDES VITO. Devo rivolgere una preghiera alla Camera. In questa questione certamente la Chiesa cattolica è interessata... (*Rumori e ilarità*)

RICCIARDI. Non la Chiesa, ma la bottega.

D'ONDES VITO. In difesa veramente degli interessi della Chiesa cattolica ha parlato l'onorevole Conti; e l'onorevole Massari (*Bisbiglio*) ha detto alcune cose piuttosto favorevoli, ma altri non punto.

Voci. Sono cinque, fra cui Rossi e Pepoli.

D'ONDES VITO. No, dimando scusa, il Rossi ha trattato della materia sotto l'aspetto finanziario per mostrare che con questo progetto lo Stato non guadagni; ha notato che per trarre profitto dalla presa di beni della Chiesa era necessario che la Chiesa non si opponesse, ma non ha parlato punto in pro degli interessi della Chiesa.

Io quindi pregherei la Camera di sentire ancora due oratori che parlino in difesa degli interessi cattolici secondo l'ordine dell'iscrizione, e saranno l'onorevole Amari ed io.

Non mi pare una domanda esorbitante. Riflettete, signori, che l'ordine con cui hanno da parlare gli oratori si è stabilito a sorte.

In questioni di assai minore momento lunga discussione sovente si è fatta: come omai trattandosi di tanta bisogna si vuole tosto finire? Ci va della dignità della Camera il non fare un'ampia discussione: l'Italia tutta, anzi l'Europa ha gli occhi a noi rivolti.

In tutti i Parlamenti non s'impediscono le lunghe discussioni, trattandosi di obbietti di grande rilevanza. Non è guari in Inghilterra nella legge della riforma elettorale, la quale poi non era per l'Inghilterra di tanta importanza, come è per l'Italia la presente proposta di legge, ebbene parlarono allora novanta oratori. Fra di noi non v'è pazienza, pare torni a fastidio il parlamentare regime. Niuno poi è costretto, se gli rechi noia, a udire un oratore, egli può bene andarsene via. (*Si ride*) Ma è di necessità che chi voglia, dica la sua opinione in favore della Chiesa, di cui si attacca l'esistenza e si prendono i beni.

Io quindi prego la Camera che per ora non chiuda la discussione.

NICOTERA. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

NICOTERA. La mia mozione d'ordine consiste in questo: la Camera non può dimenticare che la legge che è in discussione è una legge di libertà come a molti è

piaciuto definirli; quindi non sarebbe conveniente che nella trattazione di questa legge la Camera non udisse il generale della parte opposta (*Scoppio d'ilarità — Mormorio a destra*), potendo da ciò sembrare che se ne avesse, non dirò timore, ma una certa preoccupazione.

AMARI. Domando la parola per un fatto personale.

NICOTERA. Noi abbiamo inteso i soldati; e credo, che la Camera farà bene a sentire il generale: e come il regolamento accorda la parola all'onorevole Amari, io prego gli iscritti, miei amici, a cedere il loro turno all'onorevole D'Ondes, il quale non si offenderà certo se io lo chiamo generale del partito a cui egli appartiene.

SALVONI. Generale senza soldati.

D'ONDES-REGGIO VITO. Domando la parola per un fatto personale.

NICOTERA. Io non ho inteso di offenderlo; se le spiace, ritiro la parola *generale*.

D'ONDES-REGGIO VITO. Io non posso accettare il grado che graziosamente mi si vuole attribuire; io sono l'ultimo nelle file di coloro che difendono la buona causa. Amerei però di parlare; avanti di me non sono iscritti omai che cinque, onde a me potrà toccare di parlare dimani o al più tardi dopo dimani.

Voci. Sì! sì! Parlerà anche lei!

AMARI. Ho chiesto la parola per un fatto personale.

Siccome l'onorevole D'Ondes-Reggio aveva nominato anche me tra quelli che dovevano ancora parlare, e l'onorevole Nicotera parlò di due generali, così io mi credeva avere il diritto di rifiutare un nome che non compete nè alla debolezza del mio ingegno, nè all'abituale mia riserbatezza. Per altro quando io ho domandato d'essere iscritto per la discussione generale, nol domandai certamente nè per ambizione di parola, nè per vanità. Io intendeva solamente adempiere ad un profondo dovere di coscienza. Se la Camera non vuole che io faccia il debito mio, io non insisterò più a lungo contro la sua volontà. Mi basta che consti che a me non è mancata di farlo.

CIVININI. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Furono inviate al banco della Presidenza queste due proposizioni:

« I sottoscritti, riservando la parola al relatore della Commissione e al presidente del Consiglio, incaricato del portafoglio delle finanze, chieggono la chiusura della discussione generale: Curti, De Cardenas, Bullo. »

La seconda è questa:

« Considerando che per la natura di questa legge ci sarà necessariamente una lunga discussione sugli articoli, che questa riuscirà efficace e che importa grandemente sollecitare i lavori della Camera, i sottoscritti chiedono la chiusura della discussione generale: Broglio, Finzi, Atenolfi, Baino, Marchetti, Corsini, Posenti, Mattei, Calvo, Salvoni, De Capitani, Morelli Do-

nato, Morpurgo, Cavalli, Bosi, Tenani, Ferri, Ghezzi, Mosti, Bonfadini, D'Aste, Concini, Speroni. »

FERRARIS, relatore. La Commissione desidera, ed anzi ha bisogno che sopra l'amplissima materia di questa legge la discussione non apparisca menomamente imperfetta e troncata. Ma anche il relatore, che avrà l'onore di portare la parola per la Commissione, secondo le riserve che gli fanno gli usi della Camera e le proposte di alcuni dei nostri onorevoli colleghi, desidera che alcuni dei punti, i quali vennero soltanto adombrati nella relazione, perchè non si credeva che venissero rivotati in discussione, ricevano in questo recinto quell'ampiezza di svolgimento che è necessario perchè le conseguenze che la Commissione medesima ha creduto di trarre da quei principii possano essere esposte con quella luce che la Commissione stessa crede di potere alle medesime rivendicare.

Per conseguenza, se valgono le nostre preghiere e le nostre osservazioni, noi saremmo per esprimere il voto che piaccia alla Camera di adottare quella deliberazione che crederà onde la discussione non si protragga di troppo, ma in modo però che la discussione non sembri troncata, ed abbiano soprattutto agio di valere quelle opinioni che noi dovremo più specialmente esaminare nel riassunto che ci proponiamo di fare.

CHIAVES. Domando di parlare per una mozione d'ordine.

FERRARIS, relatore. Quindi noi proporremmo che venisse accolta a preferenza la proposta di cui fu data per la prima lettura, cioè che la discussione fosse chiusa al termine della tornata di domani, anzichè quella per la quale si vorrebbe sin d'ora troncata la discussione, salvando la parola all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, come reggente il portafoglio di finanze, ed al relatore.

PRESIDENTE. L'onorevole Civinini ha chiesto la parola per una dichiarazione o per una mozione d'ordine?

CIVININI. Per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Allora debbo darla prima a quelli che l'hanno chiesta per una mozione d'ordine.

L'ha domandata pel primo l'onorevole Crispi.

CRISPI. Vi rinuncio.

PRESIDENTE. L'onorevole Chiaves ha facoltà di parlare.

LAZZARO. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

CHIAVES. Io faccio notare che se già fossero noti sin d'ora gl'intendimenti del Governo rispetto a questa legge, si comprenderebbe come si potesse già chiudere la discussione, riservando naturalmente la parola all'onorevole presidente del Consiglio ed all'onorevole relatore; ma noi non sappiamo se il ministro, venendo a spiegare i suoi intendimenti, non riesca a gittare in mezzo alla discussione qualche elemento di tale im-

portanza per cui noi non dobbiamo per avventura pentirci di averla chiusa intempestivamente.

Prego quindi l'onorevole presidente del Consiglio a voler prendere la parola domani all'aprirsi della seduta, e dopo che egli avrà parlato vedremo se sarà il caso o no di chiudere la discussione. (*Movimenti*)

RATTAZZI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per l'interno e reggente il Ministero per le finanze. Mi unisco alla mozione dell'onorevole Chiaves per quanto concerne la non chiusura della discussione, ma non posso ammettere le considerazioni dalle quali egli è stato mosso. Egli diceva che il Governo non ha ancora fatto conoscere i suoi intendimenti, e che quando li avesse fatti conoscere, forse si riconoscerebbe necessaria una maggiore discussione. Credo che il Ministero ha detto abbastanza per ciò che concerne la discussione generale. Ha infatti dichiarato di prender per base della discussione il progetto della Commissione. (*Interruzione del deputato Chiaves*)

Scusi, il Ministero si è pure riservata libertà d'iniziativa per modificazioni ch'egli intende introdurre in parecchie disposizioni di questa proposta di legge; quindi i dibattimenti che potrebbero sorgere dietro le dichiarazioni del Ministero, per quanto concerne le modificazioni che intende proporre, non si possono riferire alla discussione generale, ma avranno sede sui singoli articoli.

Fatta questa dichiarazione, mi unisco all'onorevole Chiaves per pregare la Camera a non voler chiudere oggi la discussione.

Ho già dichiarato e ripeto che domani all'aprirsi della tornata farò una breve esposizione delle intenzioni del Ministero riguardo alle modificazioni che intende introdurre; dopo ciò, la Camera vedrà se sia il caso di sentire altri oratori o di chiudere la discussione.

Perciò pregherei la Camera a non voler per ora prendere alcuna decisione. Spero che domani la discussione generale potrà essere chiusa e che si potrà entrare nella discussione degli articoli. Certo, nessuno più del Ministero desidera che questa discussione si termini il più presto possibile, ma nel tempo stesso egli non vorrebbe che sembrasse soffocata col voler togliere la facoltà di parlare a coloro che avessero ragioni da addurre in un senso o nell'altro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lazzaro per un richiamo al regolamento.

LAZZARO. Il nostro regolamento è molto chiaro per le questioni che riflettono la chiusura d'una discussione. Quando la chiusura è domandata, il presidente non può far altro che dar la parola ad un deputato contro la chiusura e ad un altro in favore della medesima, e quindi porne ai voti la proposta. Nel caso attuale, coloro i quali hanno posto innanzi la proposta sospensiva potranno votare contro la chiusura. Credo che non si possa fare altrimenti per mantenere invio-

lato il nostro regolamento. La sospensiva sulla chiusura è qualche cosa che io non comprendo, poichè o la discussione è chiusa, ed allora non si parla, o si sospende la chiusura, e ciò equivale a non chiudere la discussione.

Per conseguenza io credo che il presidente non possa far altro che attenersi strettamente ai limiti del regolamento, e così non prolungare più la discussione su questo incidente.

Coloro, ripeto, i quali crederanno che la discussione debba prolungarsi si riserveranno di pronunziarsi intorno alla chiusura, domani o domani l'altro, ed oggi voteranno contro. Coloro i quali credono che la discussione debba essere chiusa senza sentire altri oratori, voteranno in favore. Per parte mia dichiaro di credere che la discussione non debba essere chiusa, per conseguenza voterò contro la chiusura.

PRESIDENTE. È vero, come diceva l'onorevole Lazzaro, che il regolamento non dà facoltà di parlare se non che ad un deputato contro la chiusura e ad un deputato in favore della medesima; ma non è impedito però che si facciano altre mozioni d'ordine, e molte ne sono state fatte dall'una e dall'altra parte della Camera.

L'onorevole Nicotera proponeva che si desse la parola all'onorevole Vito D'Ondes-Reggio, il quale alla sua volta chiedeva che si desse la parola a quattro oratori.

Gli onorevoli Curti e De Cardenas proponevano che si concedesse facoltà di parlare al presidente del Consiglio dei ministri ed al relatore.

Essendovi la proposta sospensiva, io non posso fare a meno che metterla ai voti prima d'ogni altra.

SALARIS. Propongo l'ordine del giorno puro e semplice.

PRESIDENTE. Questo arriva ora. Pongo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice.

(È approvato.)

Ora ha facoltà di parlare l'onorevole Civinini per una dichiarazione.

CIVININI. L'onorevole Nicotera, accennando in genere a questa parte della Camera, diceva che in questa discussione avevano finora parlato soltanto i soldati, e che egli desiderava parlasse il generale, cioè l'onorevole D'Ondes-Reggio. Mi permetta l'onorevole Nicotera di dichiarare (e credo di avere in questo caso l'onore e la fortuna di esprimere l'opinione di molti miei onorevoli colleghi), mi permetta, dico, di dichiarare che, se egli considera l'onorevole D'Ondes-Reggio degno di essere generale, certo noi non siamo i suoi soldati. Se da questa parte quest'oggi si sono espresse delle opinioni, le quali, in qualche guisa, rappresentano i nostri giudizi su questa grave questione, è stato per mezzo dell'onorevole Borgatti.

L'onorevole Nicotera può non consentire colle opinioni dell'onorevole Borgatti e colle nostre, ma l'onorevole Nicotera ha troppo senno e troppa lealtà per

non comprendere la gran differenza che passa fra le opinioni dell'onorevole D'Ondes-Reggio per quanto rispettabili, e rispettabilmente rappresentate, e quelle dell'onorevole Borgatti. L'onorevole Nicotera non può negare che per lo meno è una opinione degna di rispetto quella la quale crede che la libertà sia come un sole che può rischiarare egualmente i rei e gli innocenti, gli uomini illustri, ed i poveri ed oscuri. Se noi ci incontriamo su quest'argomento coll'onorevole D'Ondes-Reggio, l'onorevole Nicotera può essere certo che le nostre opinioni sono del resto molto diverse da quelle dell'onorevole D'Ondes-Reggio.

NICOTERA. Domando la parola per una dichiarazione.

Quando ho parlato dell'onorevole D'Ondes-Reggio, chiamandolo generale, ho inteso attribuirgli questo titolo come capo di tutti i cattolici... (*ilarità prolungata*)

Voci. È il papa! È un antipapa!

NICOTERA. Se la Camera mi avesse lasciato terminare la frase, non avrebbe trovato ragione di ridere, poichè io avrei soggiunto: di tutti i cattolici che sono nella Camera... (*Rumori a destra*)

CONTI. Neanche...

Voci a destra. Neppure. Vi è scisma!

BRACCI, PUCCIONI, MORELLI D. Protestiamo! (*Si ride a sinistra*)

NICOTERA. E siccome l'onorevole mio amico De Sanctis ha fatto una distinzione tra i radicali cattolici e gli altri, ossia tra la massa, il corpo che forma il centro dell'esercito, l'avanguardia e la retroguardia, io certamente non posso mettere l'onorevole Civinini nel corpo del centro, ma per le sue manifestazioni, e per il nuovo posto che occupa...

CIVININI. Domando la parola per un fatto personale.

NICOTERA... debbo metterlo nell'avanguardia.

Per questa ragione io non comprendo perchè l'onorevole Civinini sia sorto a rilevare la mia frase; e giacchè accetta le teorie dell'onorevole Borgatti dirò, che il generale dell'avanguardia è l'onorevole Borgatti, che come lui, credo, fa parte dell'avanguardia, e non l'onorevole D'Ondes-Reggio.

Ad ogni modo, io ripeto, quando ho dato il titolo di generale all'onorevole D'Ondes-Reggio, qualunque siano le interruzioni, io glie l'ho dato come generale dei clericali cattolici, e questo titolo gli appartiene, essendo egli l'uomo che da più lunga data, e dirò anche più lealmente sostiene in questo Parlamento quelle opinioni. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

CONTI. Chiedo di parlare.

BORTOLUCCI. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Civinini per un fatto personale.

CIVININI. Io non voglio entrare nel merito della questione per rispondere all'onorevole Nicotera, benchè egli ci sia entrato; soltanto mi permetto di dirgli che egli ha confuso, e persiste a confondere due opinioni

essenzialmente differenti, l'opinione della libertà e l'opinione del cattolicesimo, che, ardisco dire, non mi tocca affatto.

Mi permetterò anche di aggiungere, che se l'onorevole Nicotera e la parte alla quale egli appartiene mi vorranno, quando forse mi verrà il diritto della parola, permettere di sviluppare alcune mie idee in proposito, probabilmente colla sua lealtà, l'onorevole Nicotera dovrà riconoscere che per me personalmente, e per molti altri che pensano come me, la sua confusione non è affatto fondata.

PRESIDENTE. L'onorevole Conti ha facoltà di parlare.

CONTI. L'onorevole Nicotera ha detto: i *cattolici*, e poi ha soggiunto: i *clericali cattolici* della Camera; parendo immedesimare l'una cosa e l'altra. Io sono cattolico...

Voci a sinistra. Lo sappiamo.

CONTI... però, nella supposizione del signor Nicotera, clericale cattolico. (*Con calore*) Ma è tempo di dichiarare una volta per sempre, che altro è cattolico, altro è clericale. (*Bene! a destra*) Il clericale guarda gl'interessi del clero, senza badare agl'interessi della nazione; il cattolico, guardando agl'interessi del clero, li guarda nell'armonia di tutti gl'interessi della nazione, quindi anche nell'armonia degl'interessi d'ogni confessione religiosa. Che cosa pensi di me il signor Nicotera, non curo sapere; ma il tristo nome di clericale respingo con tutte le forze dell'anima, per ora e per sempre. (*Bene! Bravo! a destra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Bortolucci ha facoltà di parlare.

BORTOLUCCI. Comprenderà la Camera che le parole pronunziate ripetute volte dall'onorevole Nicotera, a chi sente un poco di decoro e di dignità personale non potevano riuscire gradite. Le parole che l'onorevole mio amico Conti ha testè indirizzate all'onorevole Nicotera mi sembrano di tal valore che non credo necessario l'aggiungerne altre.

Io non sono uso a ragionare coi frizzi, bensì colla ragione. Questo è ciò ch'io rispondo all'onorevole Nicotera. L'allusione ch'egli voleva fare quando ha dato il titolo di generale dei cattolici all'onorevole D'On-des-Reggio è un'allusione che per un certo rapporto io potrei accettare, perchè stimo l'onorevole D'On-des per l'uomo egregio, per l'insigne oratore, il quale difende la giustizia ed il diritto con tutta franchezza e con tutta lealtà. (*Mormorio a sinistra*)

Io per altro debbo dichiarare all'onorevole Nicotera che il mio passato, il mio presente ed anche l'avvenire, spero, non danno a nessuno il diritto di chiamarmi

soldato, come forse taluno altre volte si è chiamato...

NICOTERA. Domando la parola. (*Rumori*)

Voci. Basta! basta!

Altre voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Onorevole Nicotera....

NICOTERA. Mi permetta la Camera; io sarò brevissimo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

NICOTERA. Se l'onorevole Bortolucci colla sua ultima frase « nessuno può chiamarmi soldato, come forse taluno altre volte si è chiamato, » ha inteso di alludere a me, io gli rispondo che, lungi dall'offendermene, lo ringrazio, perchè io sono stato sempre, e sarò sempre soldato della libertà, senza riconoscere altri vincoli che valgano ad impedirmelo. (*Bravo!*)

Io non capisco come si possa contemporaneamente militare sotto la bandiera della libertà e quella del papa!... (*Vivi segni d'approvazione a sinistra e nelle tribune*)

PRESIDENTE. Silenzio nelle tribune!

BORTOLUCCI. Domando la parola per un fatto personale.

NICOTERA. Io sono stato sempre soldato della libertà ed ho combattuto, e combatterò finchè avrà vita il papato; ed ai soldati del papa io parlava poc'anzi di generali e soldati, senza fare allusione personalmente a chicchessia.

Quando saremo alla votazione della legge vedremo chi sono i soldati del papa: prima di quel tempo nessuno ha il diritto di additarne uno in particolare. L'onorevole Conti e l'onorevole Bortolucci si sono riconosciuti? Tanto peggio per loro. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

CONTI. Non mi degno rispondere.

BORTOLUCCI. Ho domandato la parola per un fatto personale. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Dopo le dichiarazioni dell'onorevole Nicotera questo incidente è esaurito.

Voci. Sì! sì! Finiamola!

PRESIDENTE. Dovendosi tenere un'altra seduta questa sera, io proporrei che si sciogliesse ora la presente.

Avverto bensì i miei onorevoli colleghi che fu stabilito dalla Camera di cominciare la seduta a mezzogiorno, onde essi si trovassero qui raccolti a quell'ora. Se si stabilisce di aprire la seduta al mezzogiorno e si comincia al tocco, resta inutile fissare questa anticipazione.

Quindi io dichiaro che domani a mezzogiorno, se vedrò la Camera deserta, procederò all'appello nominale. (*Bravo! Bene!*)

La seduta è levata alle ore 5 1/2.